
WELLCOME
HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

DELLE ACQUE

DI

S. CRISTOFORO

TRATTATO

DI GIAMBATISTA BORSIERI.



In FAENZA pel Benedetti Impreſſ. Veſc.
e delle inſigni Accad. degl' Illmi Sigg.
Remoti, e Filop. *Con lic. de' Sup.*

A' NOBILISSIMI SIGNORI

LI CAPOPRIORI ED ANZIANI

Componenti il ſupremo Magiſtrato

DI FAENZA

Rappreſentato nel primo Bimeſtre del corrente anno

DAGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

CO. RIDOLFO ZAULI *Priore.*

AVV. GIOVANNI COSTA
STEFANO BENEDETTI
IGNAZIO GRAZIOLI
LORENZO BOSCHI. } *Anziani.*

Illustrissimi Signori.



L piccolo libro, ILLUSTRISSIMI SIGNORI, *che or vi presento, i pregi contiene, e dichiara delle* Acque di S. Cristoforo, *le quali, come vi*

è noto, ſcaturiſcono nel voſtro Contado. Egli è, per così dire, nato, e creſciuto in gran parte al favore di quel dolce impulſo, che gentilmente me ne deſte con approvare la riſoluzione da me preſa di compilarlo, e con animarmi alla peraltro malagevole impreſa. Ciò baſtar potrebbe in vero, perchè il doveſſi al nome voſtro chiariſſimo conſacrare, quando anche non mi ci vedeſſi coſtretto dalle innumerevoli obbligazioni, che ho con le Signorie Voſtre Illme contratte nel corſo di quattordici e più anni, in cui ſi è per me

esercitato, e tuttavia si esercita l' onorevole impiego, che benignamente m' avete addossato di vostro Medico: ma la somma degnazione, con cui mi avete sempre riguardato; l' universale compatimento, che avete sempre dimostro per la mia qualunque siasi servitù, e i decorosi stipendj, che m' avete costantemente assegnati, ed ultimamente confermati con istraordinaria maniera, per tacere di mille altri atti della umanità singolare, e indicibile generosità, con cui m' avete ricolmo, ed onorato, sono di tanto peso

sull'

ſull' animo mio, che, per dir così, mi violentano a preſentarvelo, e farlo voſtro. Vero è però, che ſe io conſidero la tenuità del dono, mi vedo aſſai lontano dal corriſpondere convenevolmente a veruna delle tante, e sì ſegnalate grazie, che mi derivano dalle Signorie Voſtre Illme; ma ſe poi rifletto alla grandezza del mio debito, mi trovo in neceſſità di non omettere alcuna occaſione, onde rimoſtrarvi almeno quella riconoſcenza, e gratitudine, che vi profeſſo in cuore, e conſervo. Eccovene adunque ora, Illmi

Signo-

Signori, un pubblico, e ſincero, ſebbene tenuiſſimo, contraſſegno. Confido, che Voi più all' animo mio, che alla qualità dell' offerta riguardando, l' accetterete con quella benignità, colla quale ſiete ſoliti accettare, ed aggradire le piccole coſe in luogo delle grandi, e degne di Voi, che vi ſi dovrebbero. Non reſtando io deluſo di tale ſperanza, anche per queſto capo ſi faranno maggiori i miei obblighi verſo di Voi, e non potrò non ſapervene ſommo grado per ſempre. Umilmente intanto ve ne ſupplico, e

pregovi a continuarmi il vostro validissimo Padrocinio, e l' onore di essere, e rassegnarmi, quale col più profondo rispetto, ed ossequio sono

Delle SS. VV. Illme

Addì 28. Genn. 1761.

Umo Divmo ed Obbmo Servo
GIAMBATISTA BORSIERI.

INDI-

INDICE

De' Capitoli, in cui è distribuito questo Trattato.

CA-

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPI-



CAPITOLO PRIMO.

Sito dell' Acqua di S. Cristoforo, e produzioni naturali nelle adiacenze della medesima.

DAlla parte di Libeccio verso l' Appennino in distanza di quattro miglia da questa Città di Faenza sulla comoda, e spaziosa via, che conduce alla Terra di Brisighella, ritrovasi un Ponte, detto il Ponte di Quartolo, sotto del quale scorre il Rio del medesimo nome, derivante dal seno d' una piccola valle, che formano a man destra due alte, e lunghe colline. Salendo lungo le sponde di questo Rio per lo spa-

zio di settecento, e settanta passi geometrici si arriva al luogo, dove scaturisce la celebre Acqua di S. Cristoforo, così chiamata da una vicina, e molto antica Chiesetta, che ad onore di tal Santo eretta si vede sopra quella delle anzidette colline, che situata a sinistra del Rio pon termine al confine del Territorio Faentino, e da quello di Brisighella il divide. Questa collina dal lato, che riguarda la valle, è aperta in varj profondi, ed ampli solchi, od ample, e profonde fessure, che dir vogliamo, alquanto all'Orizzonte inclinate, le quali a guisa di tanti, ben disposti canali ricevono dall'alto l'acqua piovana, e la trasportano nel comun alveo del piccol Torrente or mentovato. Tra queste grandi fessure, le tre immediatamente poste a perpendicolo sotto quella eminente sommità, che da un boschetto di Olmi il nome trae di Olmatello, meritano più delle altre attenzione; poichè dentro alle medesime non molto al di sopra del piano della valle s'incontrano certi spazietti di terren umido, e bagnato, ne' quali egualmente, che nelle loro vicinanze, se si scavi,

vi, e si faccia qualche fossetta della profondità all' incirca d'un piede, o di due, tosto dall'interna circonferenza di essa comincia a gocciolarvi un acqua di sapore salato, ed in tanta copia vi gronda, che in poche ore, senza però sormontarne gli orli, e spagliare, ne la riempie. E' questa la vera, e per li nostri contorni la tanto rinomata Acqua di S. Cristoforo; ed il sito è questo, dov'ella, mediante uno scavamento sì lieve, non già nel sollione solamente, come fin quì si è dal volgo creduto, ma sempre in ogni stagione pronta si mostra ad uscir fuori, e manifestarsi, qual io più volte in differentissimi tempi l'ho ritrovata, e fatta osservare a molti, che del contrario eran persuasi. Ma sebbene essa si abbia facilmente per tutto l'anno, non è però in ogni luogo la medesima, ed egualmente pregna di minerali sostanze: poichè nell' uno è più carica, e più sapiente; nell' altro meno, come più distintamente altrove dichiarerò, potendo per ora bastar il notare, che le fossette più alte portano generalmente un' Acqua piu debole, e meno satura, e le più bas-

ſe, ed inferiori, più attiva, e più generoſa. Il che fa manifeſtamente conoſcere, che quanto maggiore ſpazio ha l'Acqua traſcorſo dall'alto al baſſo a traverſo della collina, tanto più ſi è imbevuta di quelle miniere, che la condiſcono, e rendono medicinale. Il terreno, tanto dove ella ſgorga ed appariſce, quanto all'intorno della medeſima, è compoſto di varj ſtrati, o filoni di terre diverſe, cioè argilloſe, e cretacee, e di color vario, cioè altre bianche, altre miſte di bianco, e giallo, cenerognole altre, e turchine. Le ultime delle quali ſono al guſto molto ſalate, e piccanti; inſipide quaſi affatto le bianche, e le aride. Sulla ſuperficie delle vicine varie terre, che per ogni verſo compariſcono ſterili, e nude, anche in qualche diſtanza dal luogo della medeſima ſorgente, vi ſi ſcorgono in tempi aſciutti e ſereni, quà e là ſparſe certe fioriture non diſſimili dagli acervi delle formiche, le quali, benchè ſotto abbiano un ſuolo umidetto, e freſco, eſſe nondimeno ſono aride, ſecche cenerognole, mucoſe, e ſalſe, ed accoſtate alla lingua facilmente ſciolgonſi nella

ſaliva, e vi laſciano un glutine non ingrato. Ma ciò non trovaſi coſtantemente in tutte, poichè alcune altre vengono coperte da una ſottile incroſtatura bianca, tutta ſalina, che ancora oſſervaſi internamente tra ſuolo, e ſuolo di terra ſecca, e ſcrepolata. Avvi inoltre delle altre fioriture, che hanno un colore bigio, o ceruleo, e partecipano d'un ſapore dolcigno, alluminoſo, o auſtero, e vitriolico; ma queſte non ſi veggono, più addentro nella terra ſcavandoſi, onde pare molto probabile, ch' elleno ſi formino ſoltanto nella ſuperficie eſpoſta all'aria, da cui le terre adattate, come tante matrici, attraggono quello ſpirito acido, che vogliono i Chimici per eſſa univerſalmente ſparſo, e diffuſo, e che unito alle medeſime ſecondo la loro varia natura conſtituiſca un compoſto ora alluminoſo, ora vitriolico. Quà veggonſi certe minute arene meſcolate con particelle lucenti, e ſalſiſſime, attaccate ai lati delle dirupate ſuddette ſpaccature, che eſibiſcono all' occhio un vago ſpettacolo; là ſcorrono alcune vene di ſabbia minuta, gialla, ſalſa, e lucente, confuſe ad uno

 ſtrato

ſtrato di ghiaja più groſſa, dove non mancano i Nicchj, le Chiocciole, le Oſtriche, i Turbini, ed altri corpi marini, che sogliono eſſer frequenti in quelle colline, che ſi credono dai Naturaliſti rialzate, e fatte dalle depoſizioni, e colmate del Mare. In queſto ſtrato arenaceo, e ghiajoſo talvolta ritrovaſi qualche gleba di terra gialla, e quaſi impietrita, aſſai peſante, che ſpira un alito ſulfureo grave, e ſpaccata internamente appariſce d' un colore nero, e d'una teſſitura ferrigna. La parte eſterna gialla, poſta in un crogiuolo a fuoco violento acquiſta in pochi momenti un colore roſſiccio di Croco di Marte, come per l'appunto avviene alla vera Ocra, in ſimil modo trattata col fuoco: la parte poi nera, e ferruginoſa oltre al guſto auſtero, legante, e ferrato, ch' ella ha, meſſa in ſottiliſſima polvere, e diligentemente meſcolata, ed agitata nell'Acqua, eſtrae una tintura purpurea, e ſcura dalla infuſione delle galle, e dai fiori de' ballauſti, come ſuol eſtrarre il ferro, ed il ſuo vitriolo.

Si reſtringono queſte oſſervazioni al ſolo ſpazio di poche pertiche intorno alla

ſorgen-

sorgente della nostr' acqua, e nella sola estensione delle descritte ruinose spaccature, senza essersi potuto estenderle al restante della collina, perchè in ogni parte, sebbene magra, e quasi sterile, viene coltivata diligentemente, e sementata di que' generi di biade, che alla natura del luogo si confanno. Quindi non mi restando, che aggiungere su questo proposito, terminerò questo Capitolo coll' enumerazione di quelle poche piante, che nascono nelle adiacenze di questa fonte, o sono sparse lungo il Rio, giacchè ancor questo può soddisfare al genio del corrente nostro secolo, e servire di difesa all' innocenza della nostr' acqua, che non viene alterata, o contaminata da alcuna di quelle piante venefiche, o palustri, che non lieve pregiudizio sogliono arrecare all' umana salute. Le piante dunque sono le seguenti.

Absynthium maritimum Lavendulæ folio C. B. P. 139. *Absynthium angustifolium Dod. Pempt.* 26. *Arthemisia foliis Lavendulæ, capitulis cylindraceis pendulis* Vaill. in act. Acad. Reg. Paris. an. 1719.

Ageratum foliis ferratis C. B. P. 221. *Ageratum plerifque, herba Julia quorumdam* J. B. 3. 142. *Balfamita minor Dod.* p. 295. *Eupatorium Mefve officinarum. Ptarmica, lutea, fuaveolens* T. 497.

Bellis fylveftris minor C. B. P. 261. *Bellis minor fylveftris, fpontanea* J. B. 3. 111. *Bellis minor pratenfis, feu vulgaris* M. H. 3. 31.

Galega vulgaris C. B. P. 352. *Galega* J. B. 2. 342. *Dod.* p. 548.

Lotus corniculata glabra minor J. B. 2. 356. *Lotus five Melilotus pentaphyllos minor, glabra* C. B. Pin. 332.

Quinquefolium majus, repens C. B. P. 325. *Pentaphyllum, five Quinquefolium vulgare repens* J. B. 2. 397.

Tuffilago vulgaris C. B. P. *Tuffilago* J. B. 3. 563.

Virga aurea major foliis glutinofis, & grave olentibus. Tourn. 484. *Conyza mas Theophrafti, major Diafcoridis* C. B. P. 225. *Conyza major Monfpelienfis odorata* J. B. II. 1053. *Erigeron pedunculis unifloris lateralibus, calycibus fquarrofis* Linn Spec. Pl. p. 863.

CAPI-

CAPITOLO SECONDO.

Antichità, e scoperta di quest' Acqua.

NOn si può metter in dubbio, che l' uso della nostr' Acqua non sia molto antico, e già per lunga serie d' anni renduto celebre; perciocchè quasi da tutti gli Scrittori, che ne' due ultimi passati secoli hanno trattato o delle Acque minerali d' Italia, o delle cose più rimarcabili appartenenti alla Città di Faenza, se ne fa degna menzione. Il punto però più controverso è quello, che riguarda il vero preciso tempo, in cui quest' Acqua sia stata scoperta, e posta per la prima volta in pratica ad uso di Medicina. M. BIANCHELLI, [1] detto comunemente MENGO FAENTINO, ed anche assolutamente il *Faventino*, che per il primo sopra quest' Acqua ha pubblicato colle stampe una brevissima relazione, stabilisce l' epoca della scoperta di essa sotto

1 M. BIANCHELLI nativo di Faenza acquistò sì alta riputazione nella Medicina, che meritò di essere chiamato a Pisa da quella Università, dove già nell' anno 1515. leggeva Medicina Pratica.

ſotto al dominio di ASTORGIO MANFREDI Signor di Faenza. Ma ſiccome tre [1] ſono ſtati li Manfredi di queſto nome, che hanno tutti ſignoreggiata queſta Città, così per non aver egli ſpiegato, come dovea, ſotto quale di queſti ſia ciò avvenuto, reſtiamo ſempre nella medeſima oſcurità intorno al vero tempo di queſto diſcoprimento; nè poſſiamo alcun ajuto ſperare dagli altri ſuſſeguenti Scrittori, perchè fatti univerſalmente ſeguaci di quanto ne laſciò ſcritto il BIANCHELLI, hanno traſcurato di traſmettere a' poſteri altre più minute notizie, che a' tempi loro non tanto difficilmente, come ora, ſi ſarebbero rinvenute. CESARE SCALETTA [2] ha diverſamente operato, francamente aſſegnando alla ſcoperta della noſtr' Acqua l' anno 1281. ma non per queſto veniamo meglio inſtruiti, ed in-

1 Franceſco, fratello naturale di ASTORGIO III. fu acclamato da una fazione popolare Signore di Faenza col nome di Aſtorgio IV. ma ſiccome l'elezione non ſi fece legittimamente, nè egli mai preſe il poſſeſſo del Dominio, così rigoroſamente parlando tre ſoli furono gli Aſtorgj, ch' ebbero il ſupremo comando di queſta Città.

2 Galleria Idrocoſmica per l' anno 1740. nell' appendice.

ed informati d' un fatto, che punto non combina col tempo dal BIANCHELLI, molto a lui anteriore, già ſtabilito. E' indubitato, che a quegli anni non era ancor governata queſta Città dai Manfredi, e molto meno da veruno degli Aſtorgj, che ſono ſtati aſſai poſteriori, onde o conviene negare, che la mentovata Acqua ſiaſi ſcoperta a' tempi de' Manfredi, il che per altro viene accordato anche dallo SCALETTA medeſimo, o ſi dovrà dire, che queſti abbia preſo abbaglio, e che altra epoca non ſi debba fiſſare, che quella, che ſi adatterà al tempo generalmente indicato dal prelodato BIANCHELLI, come contemporaneo al dominio de' Manfredi, e per conſeguenza di fede aſſai più degno. Per dilucidare adunque queſto punto ho fatte replicate ricerche nell' Archivio di queſta Città, ed ho viſitati tutti li Manoſcritti, che ritrovanſi in queſte noſtre private Librerie, e che trattano di coſe appartenenti alla Storia patria, ma in vano, e ſenza incontrarmi in alcuna notizia, che ſoddisfar poteſſe alla mia curioſità. Perlocchè mi ritroverei ancor io nella inevitabile neceſſità di atte-

nermi

nermi alle generali espressioni, che hanno usate gli altri prenominati Scrittori, senza più, o di avanzare in particolare dubbiose conjetture, forse più ingegnose, che vere; se all' uopo mio non avesse cortesemente provveduto il Sig. Giambatista Boschi nostro abilissimo Architteto, con comunicarmi un Manoscritto contenente varie memorie, che fu di Ottavio Bandini pubblico Agrimensore, e, come quì dicesi, *Fontanino* di Faenza, il quale visse verso la metà del secolo decimosettimo ultimamente passato. In questo Manoscritto, che è in quarto assai grosso, leggesi la copia d' una Relazione dell' Acqua di S. Cristoforo, che fu, come ivi si nota, ritrovata nelle Scritture di un certo M. Andrea della Ziardina, e siccome questa relazione contiene tutta la Storia della scoperta della suddetta Acqua, e punto non ripugna a quanto più succintamente ne ha scritto il nostro BIANCHELLI, così in mancanza di documenti migliori, ho creduto di potermi di essa valere, scegliendone tutte appunto quelle notizie, che allo scopo mio opportunamente collimano.

Secon-

Secondo questa Relazione adunque fu ritrovata la nostr' Acqua alli 24. di Giugno dell' anno 1495. nel giorno di S. Giovanni Batista, il qual tempo cadendo precisamente sotto al dominio di Astorgio III. de' Manfredi ultimo Signor di Faenza, combina esattamente coll' epoca assegnata dal nostro [1] BIANCHELLI, il quale forse non si prese gran pena di più chiaramente specificarla, per essere cosa al suo tempo accaduta, ed a ciascuno notissima.

Sono

1 Ecco le parole stesse del BIANCHELLI, con cui dà conto della nostr' Acqua:
Balneum S. Christophori in comitatu Faventino est distans a Faventia, Civitate in Flaminia, & Patria nostra per quatuor milliaria versus montem, & denominatur S. Christophori propter Ecclesiam S. Christophori, quæ prope est in valle inter duos montes. Repertum est hoc Balneum tempore Astorgii de Manfredis Domini Faventiæ a bestiis pascentibus ibi, & potantibus de illa aqua, quia cum aliquæ essent infirmæ & potando de illa aqua sanatæ fuerint, videntes patroni mirati sunt, & gustando de illa aqua, quam percipiebant, dixerunt: certe aqua Balnei est, & nuntiaverunt Domino Astorgio, qui e consilio Medicorum fecit ibi fieri puteum, ut aqua simul melius colligi posset, & semper in mense Maji mundari deberet puteus, ut aqua ibi collecta melius rectificaretur pro potatione &c. De Balneis Italiæ, fol. 73.

Sono adunque più di dugento, e sessanta cinque anni passati, dacchè si è ritrovata, e scoperta quest'Acqua, ed a pro della salute degli uomini messa in uso; essendo questa scoperta seguita in un modo non meno mirabile, che bizzarro. Correa in quell' anno una fiera epidemia nei Bestiami, onde perivano in numero assai grande con danno universale, e considerabile, senza speranza alcuna di potersi raffrenare, o superare una pestilenza cotanto furiosa, e mortifera. In mezzo a sì tetre, e dolorose circostanze piacque alla divina Providenza, che un Pastore per nome chiamato Livio ne rinvenisse il rimedio. Questi nel giorno di S. Giovanni Battista, secondo il solito pascendo per la valle di S. Cristoforo lungo il Rio di Quartolo il suo armento, si avvide improvvisamente, che due delle sue Bestie erano state estinte dalla malattia corrente, e che un altra era vicina a soffrire l'istessa sorte. Quindi si mise tosto a dipellare le prime due e da questa faccenda sbrigato, sopravvenendo la notte, lasciò quivi la terza in abbandono semiviva, com'era, con disegno di ritor-

ritornare la vegnente mattina per iſcorticarla, come quelle; riconducendo intanto il reſtante della greggia ſollecitamente all'ovile. La mattina adunque venuta, e come avea diviſato, rendutoſi Livio a quell' iſteſſo luogo in compagnia di un ſuo Figliuolo, fu fortemente ſorpreſo di non vederla; onde cominciò diligentemente quà, e là a farne di eſſa ricerca, e finalmente ſcorgendola vagare ſu per la Collina, rivolſe il paſſo verſo quella parte, ed appreſſatoſi da vicino, e conſiderandola da capo a piedi, rimaſe ſtupito di ritrovarla ſana, e viſpa, come ſe non foſſe giammai ſtata tocca da male. Solamente avea tutto il grugno infangato, e lordo, onde maggiormente egli s' invaghì d' indagare la cagione di queſto ſtrano avvenimento, che a prima giunta non ſeppe veramente capire. Ma la Beſtia ben preſto lo levò di pena, ripaſſando là, ove prima era ſtata, cioè nel luogo, in cui in oggi ſorge la noſtr' Acqua, e colà fermataſi, col grugno ſi diede a frugare nel terreno, e farvi piccole foſſette, ed ingollare avidamente di quell' acqua, che in eſſe ſi raccoglieva. Allora

toſto

tosto si avvisò, ch'ella senz'altro per mezzo di quell' acqua si fosse dal morbo curata, ed avesse fortunatamente in questo modo la sua sanità racquistata. Nè dee sembrare ciò inverisimile, e strano, poichè essendo, come nel precedente Capitolo abbiamo notato, quel terreno, dove l' acqua sgorga, e scaturisce, umido, e bagnato, e per ogni verso sparso di sale, facilmente la bestiuola, siccome ingorda di sua natura, e corriva al sale, avrallo colla lingua lambito, e ritrovando il suolo cedente, e per entro ancora salato si sarà fatta da capo tante volte col grugno a scavare, che di leggieri una specie di fossetta ne sarà risultata, la quale riempiuta a poco a poco di Acqua, avrà alla medesima somministrata una grata non meno, che salutifera bevanda, da cui per la facultà purgante, che in tutte le acque salse prevale, venne scacciata, e portata fuori del corpo quella putrida zavorra, onde probabilmente traeva origine la contagiosa, e mortal malattia. E di fatto non mal si appose in così credere l'accorto Pastore, poichè allargate quelle pozzan-

zan-

zanghere colla vanga, e fattene di nuove non solo vi conduſſe tutto il Beſtiame ad abbeverarſi, ma ancora portò di quell'acqua agli altri animali, che ne erano già preſi, ed infetti, ed ebbe la ſua provvida diligenza così felice eſito, che tutti ſani perfettamente reſtarono. Sparſa la voce per quei contorni di tal fortunato avvenimento, vi accorſero tutti li circonvicini Paſtori, e ne riportarono lo ſteſſo vantaggio. Della qual coſa informato da Livio il ſuo Padrone, ch' era il Rettore di S. Michele in Griſigliano nella Valle di Cereto, ſi traſſe immediatamente al luogo della ſuddetta ſorgente, e riconoſciuta quell' acqua dal ſapore per minerale, non tardò a recarne ſollecito avviſo ad Astorgio, il quale dopo avere ordinati li neceſſarj aſſaggi, e dopo eſſere ſtato da' Medici aſſicurato, che ancora agli uomini potea la medeſima riuſcire ſalutifera, comandò, che in quel medeſimo luogo, dove ſcaturiva, ſi faceſſe un pozzo, in cui ſi derivaſſe, e raccoglieſſe, e foſſe queſto ogni anno nel meſe di Maggio iſpurgato, e mondato dalle depoſizioni, acciocchè più pura, e

chiara quelli, che vi concorreano, al loro bisogno aver la potessero. Ed ecco in qual modo, ed in qual tempo si è ritrovata, e posta in credito la suddetta nostr' Acqua, a cui è ciò accaduto, che a molti altri rimedj, i quali arricchiscono la Medicina, avvenir suole, cioè, che la prima loro invenzione bene spesso si debba alle fortuite combinazioni del caso.

Ma benchè il descritto pozzo lungamente abbia continuato a somministrare larga vena di acqua, e la di lui conservazione interessasse moltissimo il pubblico bene, pure il tempo distruttore di tutte le cose colle sue ruine a poco a poco lo ha talmente riempiuto, e sotterrato, che nell' anno 1650. non se ne vedea più vestigio alcuno. Allora fu, che Giovanni Antonio Pasi Cavaliere di S. Stefano, e Capo di Magistrato cura si prese di questo fonte salutare, e sull' esempio del Manfredi ordinò, che fosse colla sopraintendenza di due Anziani, cioè Lodovico Viani, e [1] Giulio Taurelli

1 Lib. Decret. ann. 1649. ad 1676. in Archivio Communitatis Faventiæ existent. pag. 26.
Libr. delle spese degli anni 1640. al 1658. fol. 352.

Taurelli al primiero ſuo ſtato rimeſſo. Ne fu quindi incaricato Ottavio Bandini [1] Agrimenſore di quel tempo, il quale avendo ſcoperto, ch' eraſi l' acqua dall' antico ſito allontanata, aprì nel meſe di Agoſto dell' anno ſuddetto un nuovo pozzo alquanto più ſotto del primo, ed ivi ritrovolla in tanta copia, che giungeva all' altezza di quattro piedi, conſervando le medeſime qualità medicinali, di cui era per l' addietro dotata. Ma anche queſto, avendo dovuto cedere alla forza delle pioggie, e del ghiaccio egualmente, che alla declive pendenza del luogo, è rimaſo a' noſtri giorni colmato in guiſa, e diſtrutto, ch' erano ultimamente tutti coloro, i quali voleano curarſi dalle loro infermità coll' uſo di queſt' acqua, coſtretti a farvi delle foſſette, e pozzanghere nel modo già ſopra deſcritto, ed attingerla da eſſe, comunque poteano, ſebbene pantanoſa, ed impura.

1 Come nel citato Manoſcritto del Bandini medeſimo.

CAPITOLO TERZO.

Qualità naturali della nostr' Acqua, e di lei componenti secondo gli antichi, e moderni Scrittori.

Il primo, e più antico Scrittore, per quanto io ho potuto finora scoprire, che abbia colle stampe lasciato alcuna memoria di quest' Acqua, è certamente Mengo Bianchelli, il quale però, secondo il gusto delle scienze di quel rozzo secolo, in cui vivea, parlando delle di lei qualità, e de' di lei componenti si spedisce in pochi versi, e ci fa sapere, ch' ella [1] è chiara, limpida, e fredda, salata al gusto, e priva di qualunque odore; che partecipa della miniera del sale, come quella di Monte Catini, o sia del Tettuccio; e che si dà a bere, come suole darsi l' acqua della Poretta, ma prima alquanto intiepidita. Dopo di lui viene

1 *In qualitatibus suis hæc aqua clara exit, & frigida, gustui salsa, omnino odore carens; in mineris sale participat sicut illa de Monte Catino, & ideo potatur ista aqua, sicut Aqua Porectæ, & calefacta prius &c.* Meng. Favent. l. c.

viene rammemorata da GABRIELLO FALLOPPIO, dove favella delle Acque medicate della Romagna; ma egli non avendone fatto alcun faggio, e fperimento, non ha per confeguenza in alcun modo illuftrato la qualità, e gli elementi [1] della medefima. ANDREA BACCI nella fua grand' Opera [2] delle Terme, compofta nel 1587. fotto al Pontificato di Sifto V., del quale era Archiatro, ne riferifce le notizie, che furono prima dal più volte nominato BIANCHELLI pubblicate, aggiungendovi foltanto, che nel giorno della Feftività di S. Criftoforo, la quale fi celebra ai 25. di Luglio, vi fi fuol fare numerofo concorfo. Quefto fi coftuma anche ai dì noftri, come unicamente in quella ftagione foffe ella falubre, benchè

1 De medicat. Aq. Cap. XXXIII. De Balneis Flaminiæ, feu Romandiolæ.

2 De Therm. lib. V. pag. 283. edit. Valgrif.ⁿ in fol. Venet. al capo delle Acque purganti .che fono in Romagna, e fcrive così: *Idem* (cioè *Mengus Faventinus*) *quatuor millia paffuum fub Faventia* (dovea dire *fupra*) *quamdam ejufmodi Aquam commemorat, S. Chriftophori nomine, ad cujus feftum XXV. Julii frequentari affolet, & ut mos eft indigenis, calefacere eas, & bibere pro folutionibus ventris. Eft enim frigida, falfa, & inodora &c.*

ſia certiſſimo, che contro alla univerſale opinione è perenne, e può ſempre averſi freſca in ogni tempo dell' anno. Sembra però diſſentire dal lodato noſtro Mengo nell' aſſegnare i principj, ond' è compoſta, avendola aſcritta alla claſſe delle Acque Nitroſe, e così dimoſtrando di crederla di Sal Nitro feconda. Quindi per un ſecolo, e più non v' è ſtato alcuno, per quanto io ſo, che fornito de' neceſſarj lumi ſi ſia addoſſato il carico di analizzarla, e farne a pubblico benefizio paleſi le di lei doti, e facoltà; ma nientedimeno ſi è ella coſtantemente ſoſtenuta co' ſuoi benefici, e maraviglioſi effetti nell' antico ſuo buon credito appreſſo de' circonvicini paeſi, onde ogni anno a prenderla in gran numero vi ſi portano gl' infermi di varie ſorte, non da altro invitati, che da una lunga non interrotta ſperienza delle ottime rare virtù, che nella medeſima per la cura di molte malattie delle più oſtinate, e ribelli hanno oſſervate.

Nel principio del corrente ſecolo non diverſamente dal Bacci l' ha pure giudicata partecipe di un Sale nitroſo Marco

Anto-

Antonio Melli Medico Faentino, come si rileva da un passo del suo Libro [1] sopra il Terremuoto, dove per incidenza gli cadde in acconcio di farne parola. Finalmente il tanto della Patria benemerito Cesare Scaletta Gentiluomo di varia erudizione, al quale erano ben noti i pregi della nostr' Acqua, non volle, che più a lungo restasse priva delle lodi a lei ben dovute, e perciò nell' anno 1740. ne pubblicò una breve relazione, che fece servire come di appendice alla sua *Galleria Idrocosmica*, dando in questa una sufficiente descrizione del sito, della origine, natura, e virtù dell' Acqua di S. Cristoforo, e del modo di valersene nella cura delle malattie, nelle quali ella conviene. E benchè abbia egli in questa sua relazione lasciato scorrere qualche errore di Cronologia, e preso qualche equivoco in materia di Medicina, che deesi ad uomo per altro occupatissimo, e di quest' arte non intendente, di leggieri condonare; nè sia abbastanza stato avveduto nel riconoscere per falsa la volgare credenza, che si ha di essere lei periodica:

 non-

1 Tract. de Terræmotu Forolivii edito pag. 17. & 18

nondimeno avvi egli raccolte, ed unite notizie tali, che compongono un saggio sopra quest' Acqua il più istruttivo di quanti io ne abbia finora veduti alla pubblica luce sopra della medesima. Laonde non debbo ommettere, parlando quì delle qualità, e de' componenti di essa, il trascrivere opportunamente le stesse di lui parole, colle quali assicura, *che è un acqua al gusto salsa, di color torbido, e di odore fangoso*; nelle quali due ultime condizioni hassi a notare, ch' egli discorda apertamente dal nostro Bianchelli. Prosegue indi, e dice, che *continua la scaturigine di quest' acqua, finchè il Sole scorre il segno di Leone, terminato il quale più non apparisce* (nel che non dee attendersi) *finchè l' anno avvenire non giunge a tal tempo, e queste appunto sono quelle acque dette di S. Cristoforo*. Poco dopo soggiunge: *Diverse volte, e in diversi tempi è stata anatomizzata quest' acqua tanto da' dotti Medici di questa Città, come da' Naturalisti esteri* (che però non hanno date fuori le loro analisi) *da' quali concordemente è stato concluso, essere questa un acqua termale, salsuginosa, e salina, gra-*
vida

vida di particelle puramente ſalſe, non avendo eſtratto da queſta ne' ſuoi ſperimenti ſe non ſale comune, onde eſſere partecipe di quelle ſteſſe virtù, e prerogative, che il Sale poſſiede.

Queſte ſono le qualità fiſiche, e li componenti, che hanno gli Scrittori così antichi, come moderni riconoſciuto nella noſtr' Acqua; ma a dir vero con tale diſcrepanza di pareri, e tanta penuria di tutto ciò, che ſogliono eſigere gli odierni Fiſici per appagare il loro ſcrupoloſo genio, che m' è ſembrato neceſſario iſtituire un nuovo eſame di eſſa, per cui mezzo meglio, e più chiaramente appariſca la di lei natura, ed eſſenza. Comunque ſiami ciò riuſcito, lo eſpongo agli occhi del pubblico, non perchè ne ſperi approvazione, e lode, che anch' io conoſco di non meritare, ma per giovare in quella miglior maniera, che ſi può da me, co' miei ſtudj a chiunque avrà la ſofferenza di leggermi.

CAPI-

CAPITOLO QUARTO.

Esame Fisico, e Chimico dell' Acqua di S. Cristoforo.

IL più sicuro, e più in oggi dagl' Intendenti approvato metodo per rintracciare la vera composizione, e natura delle Acque minerali consiste in fare certe osservazioni, e certi sperimenti, o sieno certe mescolanze, e separazioni fisiche, e chimiche, dal risultato delle quali si deducono poi alcune ragionevoli conseguenze, che ci guidano con fondamento a stabilirne la loro essenza, e li loro naturali elementi, giacchè ormai è stata dal cuor degli uomini sbandita quella troppo grande facilità, con cui ne' rimoti tempi, ne' quali la buona Filosofia non era ancor ben conosciuta, adottavansi in questa materia tutte le chimeriche invenzioni d' ingegno, e chinavasi il capo ciecamente alla magistrale franchezza, con la quale venivano a' semplicelli date ad intendere.

Colla scorta adunque di tali ottimi mezzi, che la Fisica sperimentale, e la sana

Chi-

Chimica ci somministra, ho più volte applicato il pensiero all' indagazione de' principj componenti la nostr' Acqua con tutta quella indifferenza, che dee essere la principal mira d' un Filosofo, per essere io indi onninamente disposto o a confermare le opinioni de' nostri Predecessori, ove le ritrovassi vere, e sussistenti, o confutarle, qualora non corrispondessero alla sperienza, di quasi tutte le cose unica, e verace maestra. Imperciocchè dalla cognizione de' veri componenti della medesima dipende in gran parte lo stabilimento delle di lei facoltà non meno, che del di lei medico uso; poichè quanto più chiaramente saranno eglino conosciuti, e fondatamente scoperti, altrettanto più agevole riuscirà l' indicare quelle malattie, alle quali essa dovrà essere utile, ed il proporre quella maniera di praticarla con profitto, che sarà più alla ragione conforme creduta. Per le quali cagioni fin dall' anno 1747. nel mese di Agosto in compagnia del dotto Medico, e mio Amico singolare Sig. Dott. Rinaldo Minardi mi portai a visitare quest' Acqua sulla sua propria sorgente, ed ivi

quelle

quelle osservazioni instituii, e sperienze, che giudicai più a proposito, con animo di replicarle poi, e perfezionarle in qualche altra più comoda occasione; ma questa non mi si presentò, per dir vero, prima del prossimo passato anno 1759., nel quale non solo iterai diligentemente le sperienze già prima da me fatte, ma ancora ne feci delle nuove, tanto sull' Acqua quì in Faenza trasportatami, quanto sulla medesima di fresco attinta dalla scaturigine stessa, ove il dì 9. di Ottobre fui condotto dalla indicibile gentilezza dell' illustrissimo sig. Conte Annibale Ferniani, Cavaliere quanto ragguardevole per le sublimi prerogative, che lo distinguono, altrettanto ammirabile pel raro suo ingegno, e pel lodevolissimo suo genio inverso le scienze, e buone arti, ed ogni altra sorte di soda, ed utile cognizione.

Troppo lunga, e nojosa sarebbe la descrizione di tutte le osservazioni, e sperienze, che in varj modi, ed in tempi diversi ho fatte, se ad una ad una volessi quì riferirle: reputo pertanto miglior consiglio il darne un puro ristretto, che contenga

come

come contemporanee le più costanti, e più uniformi ne' loro effetti, ed eventi, e le più adattate ad arrivare allo scopo, che mi sono prefisso, riducendole sotto quell' ordine, che mi parrà più confacevole alla brevità, e chiarezza, che mi ho in questa relazione proposta. Comincierò adunque dal novero di quelle fatte sul luogo stesso della sorgente, e poi farò passaggio a quelle, che ho tentate sull' Acqua lungi dalla sua scaturigine trasportata.

OSSERVAZIONI, E SPERIENZE FATTE SULLA SORGENTE, O POCO LUNGI DA ESSA.

Arrivato al luogo della sorgente, osservai, come gia si è detto altrove, che le tre spaccature della Collina, sottoposte ad Olmatello, sono quelle, ove l'acqua ritrovasi; e siccome le sorgive sono varie, e qualche poco tra loro diverse, benchè per l' addietro sotto il solo nome dell' Acqua di S. Cristoforo comprese, così subito mi venne in animo di distinguerle con nomi diversi [1] per maggior

1 Questa diversità delle sorgive è anche stata notata taprima di me dall' Autore della Relazione manoscrit. surriferita.

maggior chiarezza, e perciò a quella, che è posta nella prima spaccatura tra Olmatello, e la Chiesa di S. Cristoforo [1] lasciai il suo antico nome di S. Cristoforo, e chiamai Acqua di Olmatello quella, che sorge nella seconda spaccatura, immediatamente sotto ad Olmatello [2] situata, e diedi alla terza, che è al di là di Olmatello [3] la denominazione semplicemente di Acqua salsa. Con questi nomi in avvenire chiamerò le suddette diverse fonti per evitare così ogni confusione, che altramente nascer potrebbe. Si avverta pertanto, che le seguenti sperienze appartengono alla seconda, o sia di mezzo, appellata l' Acqua di Olmatello, giacchè questa è la più carica di minerali, la più frequentata, e per la più efficace sempre tenuta.

1. Esaminata quest' Acqua coll' occhio dentro alle proprie fossette comparve un poco torbida, quale appunto dallo SCALETTA viene descritta. Ma presa in un bicchiere, sebbene a prima vista paresse chiara, e

1 Ved. la Tav. in rame lett. A. 2 Ved. lett. C. B. 3 Ved. lett. D.

ra, e limpida, meglio però considerata, e riguardata a traverso de' raggi del Sole si mostrò d' un color carico, e simile a quello del vin bianco innacquato. Più chiara, e trasparente divenne, quando, riposta ne' vasi per lungo tempo, avea depositato in fondo qualche poco di terra fina, e sottile. Forse in quest' ultimo stato la vide Mengo Bianchelli, cioè dopo aver ella ogni impurezza terrestre deposta tanto nel pozzo, che per raccoglierla v' era a quel tempo per comando di Astorgio Manfredi stato fatto, quanto ne' vasi, in cui sarà stata a lui trasportata in Pisa, dov' egli abitava in qualità di pubblico Professore.

2. All' odorato spira un alito non solo fangoso, quale si notò dallo Scaletta, ma eziandio patentemente sulfureo, e sensibile a chiunque sulla sorgente la odori. Questo odore però fangoso, e sulfureo svanisce, e si dissipa a poco a poco del tutto, se si lascia ella scoperta lungamente, o in vasi mal custodita si trasporti in parti assai lontane; anzi sulla fonte stessa quest' odore è poco percettibile nella stagione fredda, e ne' tempi piovosi dell'Autunno.

Quin-

Quindi manifesta è la cagione, onde il Mengo l' ha potuta dichiarare priva d' ogni odore, avendola egli forse considerata, allorchè o il libero contatto dell' aria, o il lungo svaporamento, o il freddo della vernale stagione, o la mescolanza, e inondazione delle acque piovane ne l' avea privata.

3. E' fredda di sua natura, come lo sono le acque comuni, e varia la sua freddezza al variar del calor dell' atmosfera, a cui è continuamente esposta.

4. Al gusto è molto salata, ma non disgustosa, o nauseante.

5. Il peso suo specifico non è sempre lo stesso, ma varia anch' esso secondo la diversità de' tempi, e delle stagioni. La massima sua gravità da me osservata sta a quella dell' Acqua di Nocera, come 620. a 610. La minima, come 617. a 612.

6. In un bicchiere pieno di quest' Acqua instillai a goccia a goccia l' olio di Tartaro *per deliquio*, il quale non vi suscitò alcuna ebullizione, o precipitazione, come suol fare, dove incontra acido, o copia di terra calcaria, o sostanze alluminose.

fe. Solamente si annebbiò un tantino, e da essa uscirono alcune poche bollicine d' aria. Da che si può arguire la scarsezza del principio terreo fisso, che a quest' Acqua è incorporato.

7. La polvere di occhi di Granci non produsse fermentazione alcuna, nè fece alcuna precipitazione gialla; onde argomentasi l' assenza di acide sostanze, e del vitriuolo di Marte. Il che pure fu confermato dalla tranquilla, e quieta mescolanza dello spirito di Sale ammoniaco urinoso, che v' instillai.

8. Dall' infondervi lo spirito d' aceto l' acqua non biancheggiò, come accade, allorchè vi sia zolfo in qualche copia. Esalò però un vapore sulfureo più acuto del solito, il quale pur indica contenervisi qualche poco di zolfo.

9. Collo spirito di vitriuolo, e di zolfo non fermentò, come avrebbe fatto, se avesse in se sali alcalini, o sostanze alcaliche in copia. Vi nacque solamente un piccolo moto a guisa di onde scorrenti dall' alto al basso, simile a quello, che eccitano questi acidi liquori, quando si meschiano coll' acqua comune.

10. L' affusione dell' olio di vitriuolo-

lo non fece, ch' ella bolliſſe, o eſalaſſe fumi di alcuna ſorte. Preſe ella però un tenuiſſimo adombramento sbiancato, il quale ſi può attribuire alla poca copia della terra aſſorbente, ed alcalica, che contiene, non rilevata dal meſcuglio degli acidi più leggieri. Poichè quando queſta è ſcarſa, tenue, ed in una grande quantità di fluido acquoſo diſperſa, non facilmente ſi fa paleſe per l' aggiunta degli acidi leggieri n. 9. nè fermenta co' più forti, ſebbene in qualche modo da queſti viene ella manifeſtata.

11. Scioltovi entro lo ſciloppo di ſugo di viole mammole divenne d' un colore verde chiaro, come accade, ove ſia una qualche ſoſtanza alcalica.

12. Li fiori de' Ballauſti, e la Galla non la tinſero di color violaceo ſcuro, come fanno, allorchè l' acqua è impregnata di miniera ferrigna, e vitriolica.

13. La ſoluzione d' argento puriſſimo fatta nell' acqua forte, precipitò al fondo un coagolo bianco ſenza alterazione della chiarezza dell' acqua, e rimaſero nella superficie alcuni minutiſſimi grumetti bianchi, leggieri, e ſpumoſi. Queſta precipi-

tazione

tazione avviene specialmente, quando nell' acqua si trova il sale comune, sebbene ancora accader possa per l' incontro di terre alcaliche, o di sali alcalini, o di sali vitriolici, come insegnano varj Autori, e particolarmente Mr. Vandermonde nel T. IX. pag. 397. del suo Giornale.

14. La presenza pure del sale comune si manifestò per la subitanea deposizione di un coagolo bianco al fondo, senza turbamento della chiarezza dell' acqua, che vi cagionò la soluzione di Mercurio crudo fatta nello spirito di nitro.

15. La soluzione del Sollimato corrosivo fatta nell' acqua semplice, ed affusa alla nostr' Acqua, la rese leggiermente lattiginosa, e confusa; ma non vi fece calare al fondo sedimento alcuno nè bianco, nè rosso, nè la tinse di giallo, come avrebbe fatto, se in essa fosse sale alcalino volatile, o fisso, o terra calcaria.

16. Il sale di Saturno sciolto nell' aceto stillato l' inalbò, e poco dopo precipitò al fondo una polvere bianca. Indi l' acqua nel mezzo alquanto si rischiarò, restando però verso la sommità offus-

cata da uno ſtrato lattiginoſo, e denſetto. Quindi ſi può arguire, che in eſſa predomini un terreo principio, o un ſale marino, o altro ſale compoſto da un acido, che abbia maggior affinità colla ſoſtanza metallica del piombo, che non ha colla medeſima l' aceto.

17. Immerſa, e tenuta ſoſpeſa in queſt' Acqua una moneta d' argento terſo, e lucente fra poche ore ſi tinſe di colore ſcuro, e foſco con qualche macchia di color d' oro. Onde ſi ha un forte argomento per poter confermare il giudizio fatto al n. 2. e 8. che in eſſa ſia qualche porzione di zolfo.

18. V' introduſſi un ferro cilindrico, e pulito, ma non vidi perciò calare al fondo il rame, che indicaſſe contenervisi il vitriuolo di Venere.

19. Intintavi, e laſciatavi lungamente dentro una carta turchina, non cambiò punto di colore; il che ſuole eſcludere non meno gli alcalini, ed acidi principj, che qualunque, benchè minima, meſcolanza di allume.

Sperienze fatte colla medesima Acqua trasportata a Faenza.*

Avendomi fatto portare a Faenza nel mese di Agosto 1759. alcuni fiaschi di quest' Acqua, la sottoposi agli sperimenti, che seguono.

20. La colai per carta emporetica per averla più pura, ed il sedimento, che rimase nella carta, per cui la feltrai, formò una sottile pellicola di color tabaccato. A questa deposizione, e pellicola accostai un cerino acceso, ed appiccatavi una fiamma turchina, andò furiosamente lambendo, primachè si apprendesse alla carta, tutta la superficie del sedimento. Ognun vede, che questo fenomeno si dee attribuire ad una materia infiammabile, e sulfurea, che era dianzi unita all' acqua.

21. Replicai l' esperienza notata al n. 17. con il medesimo esito, e contrassegno della presenza dello zolfo.

* Queste sperienze si sono fatte nella Spezieria di S. Gio. Decollato, qui detta *della Compagnia della Morte*, essendomi servito, ove mi è occorso, dell' opera, e mano del Sig. Bartolommeo Trifogli bravo, e perito Speziale in essa.

22. L' olio di Tartaro *per deliquio* instillatovi a goccia, non fermentò, nè la inalbò; ma solamente vi eccitò un piccolo movimento simile a quello, che nasce dalla mescolanza di due liquori di diversa gravità, e densità. Da ciò si conchiude la mancanza di sali acidi, e della terra calcaria, e la scarsezza, e tenuità della terra, che vi si contiene.

23. Gli spiriti acidi non vi fecero alterazione alcuna, e però si conferma l' esperienza al n. *9.* riferita.

24. Dal Vitriuolo di Cipri con quest' Acqua si cavò una tintura meno azzurra, e più lattiginosa di quella, che suol estrarne l' acqua comune purissima. Il che denota essevi in quella qualche porzione di terra assorbente, ed alcalica, intimamente congiunta, e non separabile per via di feltrazione, nè sensibile per la sua tenuità al mescuglio degli acidi liquori.

25. Replicai la sperienza n. 11. con il medesimo esito, ivi descritto.

26. Col sale di Saturno diventò lattiginosa, non diversamente da quello, che faccia l' acqua comune.

27. La soluzione del Sollimato corrosivo annebbiò la trasparenza dell' acqua;

ma non

ma non vi cagionò veruna precipitazione.

28. Dopo queste, e varie altre mescolanze, ch' ebbero l' istesso esito delle già fatte vicino alla sorgente, posi finalmente a svaporare una buona quantità di quest' Acqua in un vaso largo, e patente di terra cotta, e vetrata fino alla siccità, e per questo mezzo ottenni un sedimento salino di color di mele cotto, ma lucente, di figura cubica, di sapor salso, e piccante. Lo giudicai a prima vista dalla sua figura un vero sale comune, e per meglio assicurarmene ne gettai un pizzico sulla brace ardente, che vi crepitò fortemente, come appunto fa il sale comune. Indi lasciai cadere qualche grano di detto sale nella soluzione di argento, fatta coll' acqua forte, e tosto vidi precipitata al fondo la calce dell' argento per proprietà singolare del sale comune. Inoltre mi prese la curiosità di sapere, se egli era sincero, e di media perfetta natura, o predominasse in esso l' alcali, o l' acido. Vi affusi adunque un poco di spirito di zolfo, ed osservai, che ogni granello di sale bolliva, e rappresentava una nebbia bian-

ca, ſpumoſa, e fugace, rimanendo poi più piccolo di mole, e non più del colore del mele cotto, ma bianco, terſo, e lucente, ſmuſſato negli angoli, ed ottuſo. Replicai la ſteſſa ſperienza coll' aceto ſtillato, e ne seguì una leggiera effervescenza, che ben preſto ceſſando, laſciò il ſale bianco, lucido, e chiaro, che poco dopo tutto ſi ſciolſe, e ſtemperò nel medeſimo aceto. Quindi vedendo, che tanto gli acidi minerali, quanto i vegetabili fermentarono col noſtro ſale, cominciai a credere, ch' ei non foſſe puro, ma unito ad una porzione di terra alcalica, ed aſſorbente, di cui ſi era avuto qualche ragionevole indizio nelle precedenti ſperienze. Mi confermai maggiormente in queſta credenza, quando oſſervai, che queſto ſale impuro meſcolato, e diligentemente tritato col Mercurio ſollimato corroſivo non lo fece di bianco divenir giallo, e ranciato, come avrebbe fatto, ſe all' iſteſſo noſtro ſale, in luogo di una terra alcalica, foſſe ſtato accoppiato un ſale alcalino vero. Aſſicurato della unione a queſto ſale di una terra fina, alcalica, ed aſſorbente, gli affuſi

anche

anche l' olio di Tartaro *per deliquio*, per iscoprire, se vi fosse in esso alcuna sostanza acida, che fermentasse coll' alcali del Tartaro; ma non essendosi fatta alcuna ebollizione, stimai superfluo il cimentarlo con altre mescolanze di cose alcaline. Mi determinai piuttosto a scioglierlo nell' acqua pura, e cristallizzarlo, con idea, ciò replicatamente facendo, di spogliarlo della parte terrea, ed alcalica; e veramente con questo artifizio lo purificai in modo, che poscia poco, o nulla più fermentò all' incontro di liquori acidi di qualunque sorte. Fatta altre volte svaporare quest' acqua non più in vaso di terra cotta vetrata, ma in uno di vetro, e continuata la evaporazione fino alla totale essiccazione dell' umido, ricavai un sale non più di colore del mele cotto, ma cenerino, e dotato di tutte le proprietà, che si erano già scoperte nel primo. Sembra quindi, che quel colore di mele fosse accidentale, e forse provenuto dal vaso medesimo di terra cotta, in cui si fece l' evaporazione, o da qualche altra cosa straniera a caso introdottavisi.

29. Terminata l' analisi per mezzo

della

della evaporazione mi feci a ricercare i componenti della noſtr' Acqua per la via della diſtillazione. Laonde ne paſſai ſei libbre per feltro, le poſi in una *Cucurbita* di vetro, ed applicatovi il ſuo *Capitello*, e *Recipiente*, ne proccurai a fuoco di arena la diſtillazione. L' acqua, che uſcì dal Lambicco da principio, non era ſalata, ma avea un certo odore, e ſapore, che partecipava dell' empireumatico, e muriatico inſieme. Laſciata per qualche tempo diſtillare queſt' Acqua, e poi via levatone il *capitello*, non tramandò alcun alito di zolfo, o d' altra ſorte. Rimeſſo al ſuo luogo il *capitello*, continuai la diſtillazione fino all' eſtrazione di quattro libbre di fluido, il quale allora avea già perduto affatto l' odore, e ſapore deſcritto, e nella ſuperficie cominciato avea a fare una viſibile pellicola. Quindi fatto fine al fuoco, e levata via la *Cucurbita*, e laſciata raffreddare, decantai con deſtrezza l' acqua avanzata, ch' era del peſo di due libbre incirca, e ripoſtala in altro vaſo di vetro di bocca molto ampla, la collocai in luogo freſco a criſtallizzare, dove per tre giorni con-

ni continui essendovi stata, nè alcuna salina concrezione avendo deposta, mi venne talento di farla al calor del Sole lentamente svaporare, persuaso, che in questo modo, il meno che fosse possibile, ella alterarar si dovesse. Quindi ricavai in più volte sei dramme di sale di figura cubica, più bianco, e più chiaro di quello, che si raccolse dalla evaporazione fatta col fuoco. Questo sale sobbollì anch' egli coll' affusione di qualche spirito acido, onde ebbi motivo di fare l' illazione, che, sebbene fosse egli più chiaro del cavato colla prima evaporazione, pure contenesse quella sua terra alcalica, che difficilmente si lascia segregare dalla unione del medesimo, ma che prontamente con qualunque acido liquore fermenta.

30. Nella *Cucurbita*, dopo la succennata decantazione, restò mezza dramma di sedimento cenerino, salato, e spirante, mentre era ancor caldo, un fetentissimo odore di zolfo. Con replicate *lozioni*, e *feltrazioni* lo spogliai di tutta la sua salsedine, avanzando soli quindici grani di terra insipida, bianca, e friabile. Di questa terra ne gettai una piccola porzione sopra a' car-

a' carboni accesi, e benchè vi rimanesse per la maggior parte intatta, pure qualche granellino di essa si accese, e fece fumo, quasi come fanno i granelli di polvere d'Archibugio. Messa questa terra in un crogiuolo al fuoco non acquistò veruna acrimonia, ne indusse giallezza nella soluzione del sollimato, come fanno le terre calcarie. Tinse però di verde il giulebbo di sugo di viole, e fermentò cogli acidi minerali fortemente; ma leggiermente co' vegetabili. Collo spirito di sale compose un aggregato salso, ed amaro, e collo spirito di vitriuolo solamente amarognolo; fu insipido quello, che si fece dall'aceto stillato. Onde si conosce chiaramente, che in quest' acqua si contiene qualche particella di zolfo infiammabile, e che la terra suddetta è assorbente, ed alcalica.

31. Per ultimo mi diedi a separare da questo sale ogni terrestre mescolanza, per averlo purissimo. Lo sciolsi adunque in acqua purissima distillata, lo feltrai, e svaporai più volte, e con tale provvedimento lo depurai in maniera, che non fermentò più con qualunque acido, conservando per

do per altro tutte le doti, e proprietà del ſale comune, ſebbene al guſto foſſe divenuto un poco più mite, che non era prima, quando, cioè, era ancor alla ſua predetta terra congiunto.

32. Bevuta queſt' acqua in copia, e come ſuol dirſi a paſſare, move efficacemente il ventre, e le orine ſenza cagionare dolori di ſorte alcuna: al più ſe in troppa abbondanza ſi piglia, induce una ſpezie di temulenza, breve però, e paſſaggiera, quale inducono tutte l'acque, che ſono doviziose di qualche ſpiritoſo minerale elemento; o vengono in ſoverchia copia bevute.

33. Traſportata altrove ſi conſerva lungamente, nè è ſoggetta a corromperſi; anzi ſi riſchiara, e ſi fa limpida, deponendo un ſedimento melmoſo nel fondo del vaſo. Mantiene per altro la ſua propria ſalſedine, e la indi derivante ſua forza ſolutiva, ma non già l'odore ſulfureo, che affatto ſvapora, e diſperdeſi.

34. Quì terminano le ſperienze, che mi è riuſcito di fare coll'acqua più carica, che ſpecialmente io chiamo col nome di Acqua di Olmatello; le quali ſuppongo

poter

poter baſtare all' ideato mio fine. Or mi reſterebbe il debito di riferire ancor quelle, che ho inſtituite ſopra le acque propriamente dette di S. CRISTOFORO, e ſopra quell' altra, che *Salſa* ſemplicemente ho denominata: ma ſiccome queſte acque non differiſcono dalla prima, che in piccole coſe, e nel ſolo grado, e nella ſola doſe de' loro ingredienti, e perciò poſſono riputarſi le medeſime; così riſparmierò a me la pena di riportarle, ed altrui il tedio di leggerle, reſtringendomi ſol tanto a dare un breve conto del loro riſultato.

35. L' Acqua adunque di S. CRISTOFORO ſecondo le ſperienze fatte è meno peſante, meno ſalſa, e meno ſulfurea di quella di Olmatello, e però meno carica di colore, e meno alituoſa. La *Salſa* poi è più chiara, contiene maggior copia di ſale, e per conſeguenza è più grave, e quaſi nulla ſpira d' odore di zolfo, benchè tinga anch' eſſa l' argento, come le altre. Mi rimane ora a far parola delle loro qualità, e de' loro veri componenti per rapporto alle riferite noſtre oſſervazioni; il che mi riſerbo pel ſeguente Capitolo.

CAPI-

CAPITOLO QUINTO.

Qualità naturali, e componenti delle Acque di S. Cristoforo, ſpecialmente di quella di Olmatello, e loro facoltà medicinali ſecondo le precedenti ſperienze.

DAlle addotte oſſervazioni adunque, ed eſperienze ne ſegue, ſe io non erro, ad evidenza, che tutte tre le acque di S. Criſtoforo debbono appartenere alla claſſe delle acque ſalſe, purganti, fredde, giacchè la loro ſalſedine, virtù catartica, e freddezza ſono abbaſtanza paleſi, e ſenſibili; e che i veri loro minerali elementi ſi poſſono ridurre 1. a quella ſpecie di Sal comune, che diceſi da' Naturaliſti fontaneo (il quale nell' Acqua di Olmatello maſſimamente ritrovaſi in doſe di una dramma per libbra) congiunto ad una porzione di terra alcalica, ed aſſorbente [a] 2. ad una ſcarſiſſima porzione della medeſima terra aſſorbente, alcalica, ed inſipida, che appe-

a Ved. n. 13. 14. 16. 29. 31.

appena rilevasi dalle diverse mescolanze chimiche [b], ma che chiaramente apparisce ne' sedimenti, sebbene in poca quantità, come nelle acque più leggieri, e più pure. 3. ad un vapore sulfureo volatile, e fugace, più, o meno [c] copioso. 4. ad una piccolissima parte di zolfo in sostanza, ed [d] infiammabile. Nè in altro sono tra loro diverse queste tre sorgenti, che nella varia dose de' loro principj, essendo pressochè egli stessi in ciascuna di esse, come si è già poc' anzi avvertito; poichè passando elleno per mezzo de' medesimi minerali, e specialmente per quella abbondante congerie di sale, che per ogni luogo di que' contorni è visibile [e], più, o meno ne sciolgono, e ne radono, ed a proporzione se ne imbevono. Ma la cosa più difficile da capirsi parrà forse a taluno, come possa sussistere, che nelle medesime sia incorporato lo zolfo minerale, giacchè non mancano Autori di fama, e dot-

---

b Ved. n. 6. 10. 11. 13. 15. 16. 23. 24. 25. 27. 30.
c Ved. n. 2. 33. 35.
d Ved. n. 2. 8. 17. 20. 21. 30.
e Ved. Capit. primo.

dottrina non ordinaria, che o mettono in dubbio tale incorporazione, o la credono caso raro, e non ovvio, sul fondamento, che lo zolfo non possa nell' acqua discioglierſi, se non per via di qualche intermedio corpo alcalino, come sarebbe il sale alcalino di tartaro, o la calce viva, che non facilmente nelle viscere della terra si trovano per mancanza di certi agenti necessarj, de' quali si suppongono puri, e meri prodotti. Ma a mio avviso non dee tutto questo bastare per abbattere quanto ho intorno alla presenza dello zolfo colla scorta di molti esperimenti asserito, poichè se ben si rifletta, che oltre esserci ignoti moltissimi mezzi, di cui sotterra si serve la Natura nelle sue mirabili operazioni, ed oltre avere altri con forti ragioni provato, che il sale alcalino può essere naturale, e non sempre sia un prodotto del fuoco, e dell' arte, se ben si rifletta, io dissi, che vi sono anche in quegli strati arenosi, che circondano le sorgive di S. Cristoforo, alcuni materiali, che possono produrre l' istesso effetto; non mi sarà forse opposto, che molto si allontani dal ve-

ro la mia asserzione. E non possono forse que' gusci d' ostriche, e di altri corpi marini, che in gran copia sulla superficie di quel terreno appariscono, dall' azione del sole, dell' aria, o del tempo calcinati insinuare alle acque piovane, che sopra vi scorrono, quella acre salina alcalica sostanza, che atte le renda a sciogliere, ed unire a se qualche particella di zolfo, che passando per que' filoni di argille, di crete, di glebe sulfuree, e marziali già altrove descritte loro si offre, e presenta? Chi sa pure che ancora talvolta non accada, che per questa istessa via le nostre acque s' impregnino di qualche porzione di ocra, e di miniera ferrigna, sebbene essa o per la sua scarsa quantità, o per altra cagione, che qui non occorre addurre, per mezzo degli ordinarj sperimenti non si dia a conoscere; onde poi ferrate, e corroboranti dir anche si possano? Poichè chi è mai quello, il quale vaglia ad esaminarle in tutte le circostanze, e in tutti li tempi così sottilmente, che tutti i loro ingredienti stabili, ed accidentali discopra, e discerna?

Da

Da tutte queste cose pertanto facilmente si comprende con quanto poca ragione le abbiano il Bacci, ed il nostro Melli tra le acque nitrose annoverate; ed al contrario quanto giustamente sieno state dal celebre Mengo Bianchelli assomigliate all' acqua di Monte Catini, o sia del Tettuccio, il cui primo [1] ingrediente, come nelle nostre, è una specie di sal comune. E in vero tanto più all'acqua del Tettuccio si uniformeranno nella loro indole, e nella facoltà, quanto meno conterranno di vapore, e principio sulfureo, come poco, o nulla ne contiene l' Acqua *Salsa*, e le altre due ancora, allorchè sono state lungamente esposte al libero contatto dell' aria, e sonosi bastantemente sfumate. Nè questo è già l' unico pregio delle nostre acque. Quelle di S. Cristoforo, e di Olmatello, allorchè sono recenti, e non hanno fatta alcuna perdita de' loro componenti, sembrano (dal calore in fuori, che loro manca) molto consimili all' acqua della Poretta, avendo Mon-

 sig.

1 Bacc. de Thermis lib. v. pag. 277.

ſig. Marcantonio Laurenti [a] già Medico di Benedetto XIV. eſtratti da eſſa quaſi gli ſteſſi minerali, che compongono le noſtre, come appariſce dall' Analiſi da lui fattane con quella ſomma eſatttezza, e fina cognizione, che è propria di un sì valente, e dotto Filoſofo. Ma comunque ciò ſia, certo è, ed indubitato, che elleno per la loro parte acquea aſſai ſottile, e penetrante ſi dovranno riputare 1. un ottimo diluente, e diuretico rimedio, e per riguardo del ſale comune, che in ſe contengono, 2. un efficace antiſettico, inciſivo, ſtimolante, aſterſivo, aperiente, e ſolutivo medicamento; e per conto della ſottile terra, che evvi unita, ſaranno 3. alcaliche, ed aſſorbenti, come altresì 4. balſamiche, riſolventi, e diſeccanti, ſe ſi riguarda quella vaporoſa, e volatile, o fiſſa parte di zolfo, di cui vanno elleno fornite. Laonde potranno, generalmente parlando, convenire in quelle malattie, che derivano da viſcoſità mucoſe delle prime vie; da infarcimenti pituitoſi delle viſcere addo-

a Comm. Academ. Bonon. T. 1. pag. 113.

addominali, e del genere glanduloso; da crudità tanto acida, quanto putrida del ventricolo; da inerzia, ed atonìa delle fibre del tubo intestinale, e delle viscere chilopojetiche; da oppilazioni mucose delle vie urinarie, e da altre simili morbose cagioni. Ne i quali casi con sommo profitto potranno in varie maniere essere praticate dalla prudenza, e perizia de' Medici, i quali con non minore vantaggio sapranno metterle in uso per tutti quei mali cutanei, per la cura de' quali sia di mestieri astergere, risolvere, incarnare, e diseccare, come più minutamente si dirà altrove. Il sale pure, che da queste Acque si estrae, è pregiabile particolarmente per quella terra assorbente, che gli è unita. Per questa egli avanza nella efficacia gli altri sali catartici usuali, e non poco gareggia colla famosa polvere del Conte Palma. Ma dee esso estrarsi colla evaporazione, fatta fino a siccità in vaso di vetro; poichè in questo modo gli resta accoppiata tutta la terra, che si trova nell' acqua, e diviene un sale cenerino, che mirabilmente assorbisce, incide, ed evacua.

CAPITOLO SESTO.

Malattie particolari, a cui queste Acque convengono secondo li prelodati Scrittori.

QUanto è stato detto fin quì delle facoltà medicinali delle nostre Acque relativamente a' loro principj, benchè sembri alla ragione molto conforme, potrebbe tuttavia dai più scrupolosi prendersi come incerto, o fallace, se tutto ciò non fosse sulla pratica, ed esperienza, che più d' ogni altra cosa dee attendersi in Medicina, stabilmente fondato. Laonde, acciocchè ognuno vegga, che l' uso generale dianzi da me assegnato, corrisponde assai bene alla osservazione de' nostri Predecessori, ed all' uso particolare, che ne hanno sempre fatto, passerò senza abusarmi del raziocinio a semplicemente annoverare quelle malattie, per le quali sono esse state in ogni tempo sperimentate utili, e proficue. Primieramente MENGO BIANCHELLI Professore di quel credito, che a tutti è noto, non dubita di assicurare, che quest'

quest' *Acqua mondifica lo stomaco, il fegato, le reni, e la matrice, apre le oppilazioni di queste viscere, e conferisce alla fecondità, l' utero ripurgando. E' ancora utile*, soggiunge egli, *a' calcolosi col disoppilare le strade dell' orina, e dissipa la ventosità. Perciò giova al dolor colico, ed iliaco, e conforta le viscere suddette* [1]. In secondo luogo afferma il Bacci, ch' ella è tenuta in pregio per la virtù, che le viene attribuita *di ripulire il ventricolo, di sciogliere le ostruzioni, di rompere i calcoli, ed i flati, e di curare il dolor colico* [2]. Nè diversamente si esprime intorno a questo punto l' Autore della Relazione, che già fu ritrovata tra le scritture di quel certo Andrea della Ziardina, di cui altrove ho fatta menzione, giacchè continuava ella ad essere

 anche

1 *Hæc aqua mundificat stomachum, hepar, renes, & matricem, & aperit oppilationes illorum membrorum, & confert ad impregnationem, mundificando matricem; calculosis etiam confert aperiendo vias renum, & ventositates resolvit: ideo confert dolori colico, & iliaco, & confortat illa membra dicta.* Id. l. c.

2 *Stomachum mundare, obstructa aperire, calculos frangere, ventositati, & colicis opitulari traditur.* l. c. 283.

anche al ſuo tempo praticata per le medeſime malattie, per la cura delle quali la propongono, e lodano i ſuddetti due illuſtri Scrittori. Lo Scaletta in ultimo appoggiato alla tradizione de' ſuoi Antenati, ed alla lunga ſperienza de' Medici ſuoi contemporanei a tutto queſto aggiunge, che *Eſſa* (ſono le ſue parole) *ſerve per medicamento degl' Idropici, per ſanare i freddi dolori de' nervi, per liberare i podagroſi, per reſtituire la reſpirazione agli aſmatici, per correggere i difetti del ventricolo; per mondare, e pulire la cute dalla ſcabbia, per ſanare le fluſſioni del capo, e del torace, le doglie della veſcica, e de' nervi, i dolori de' calcoli, e degli articoli, per diſſipare la putredine degli umori, perchè ſia antidoto dell' Epilepſia, e de' dolori delle orecchie, e della durezza della milza, e di tante altre infezioni di conſeguenza. E' così ſubitaneo l' operare di queſt' Acqua per pulire lo ſtomaco, che dopo la ſua bevanda non laſcia tempo di reſtituire oneſtamente le feccie eſcrementizie, perchè ricevuta ſenza veruna alterazione monda, puliſce, e paſſa, e quanta ſe ne beve, tanta ſe ne rende ſubito ſen-*

to ſenza tormento nè degl' inteſtini, nè del ventricolo, nè di qualunque altra parte. Eſternamente per lavanda conferiſce a ſcabbioſi, leproſi, vitiliginoſi, ed altre cutanee infezioni. Ed ecco in quali malattie ſono ſempre ſtate praticate, ed in quanta riputazione tenute queſte Acque. Per quanto però le ſtimino, e valutino gli accennati Scrittori, non ſi deono tuttavia univerſalmente ne' caſi indicati ſenza reſtrizione commendare, ed uſare. Queſto ſarebbe lo ſteſſo, che a guiſa degli ſcaltri, e garruli Circulatori, o de' più ignoranti Empirici decantarle per la ſognata Panacea, e così accreſcere il mal' uſo di eſſe in luogo di dirigerlo, e moderarlo, come ſi pretende di fare con queſta noſtra qualſiſia fatica. Pur troppo il ſemplice volgo è pronto a credere tutto ciò, che ſorprende, e luſinga, ſenza alcun eſame; e volontieri porge orecchio a' mendaci vanti, ed alle temerarie promeſſe degl' Impoſtori, che ormai impunemente col prodigioſo loro numero ſotto varie, e nuove diviſe inondano ogni paeſe, e crudelmente fanno ſcempio della credula umanità, che ciecamen-

te loro

te loro si abbandona adescata, e presa dagli artificiosi raggiri, e dalla importuna loquacità, da cui resta affascinata in guisa, che appena ritrovasi talvolta chi presti fede alle sincere parole di que' veri Medici, che ad una ingenuità inalterabile congiungono una soda, e verace sapienza.

Per evitare adunque qualunque errore, che si potrebbe commettere, seguendosi ciecamente, e senza il dovuto esame l' esposte dottrine, ottimo consiglio sarà il ricercare colla maggiore esattezza, da' quali cagioni dipendano le enumerate malattie, e ritrovato, che sieno di quella specie, che possa vincersi, e superarsi dalle proprietà medicinali delle nostr' acque già antecedentemente in generale riferite, allora si ricorra pure senza timore nella cura loro all' uso interno, ed esterno delle medesime; ma per lo contrario dipendendo le stesse malattie da cagioni di altra sorte, cioè indomabili da' rimedj di quelle facoltà, che attribuite abbiamo all' acque predette, si tengano assolutamente esse per discovenienti, anzi nocive. Poichè la ragionata medicina non insegna altri rimedj,

medj, che quelli, che colla loro fisica, e meccanica azione si oppongono alle cagioni, qualora si possono scoprire, che producono il male, le quali essendo sovente varie, e diverse nella stessa malattia, secondo la varietà delle circostanze, e de' temperamenti, varie ancora, e diverse deono essere le *indicazioni* curative, e varj i rimedj, che vengono, come suol dirsi da' Medici, *indicati* a curarla. Perlochè non si dà nell' arte nostra rimedio, purchè si eccettuino que' pochi specifici, che ci sono noti, il quale assolutamente tolga, ed estingua questa, o quella malattia: ma intanto solamente può giovare in questa, o in quella malattia, in quanto è egli atto a togliere, o mitigare la cagione, ond' ella deriva. Laonde queste Acque, che sono aperienti, astersive, e purganti, potranno aver luogo nella cura delle malattie dal Mengo, e dal Bacci accennate, allora solamente, che saranno esse cagionate da lenta viscosità, e densità de' fluidi, e da inerte atonía de' solidi, specialmente delle viscere addominali; e perciò non niego, ch' elleno dopo le necessarie preparazioni si pos-

possano con vantaggio esibire tanto in piccola, ed epicratica dose, quanto in abbondante, e copiosa, come si suol dire a passare, nelle ostruzioni del fegato, non meno, che in quelle della milza, del pancreas, e del mesenterio, ed in ogni putrida zavorra del tubo intestinale; purchè le ostruzioni non sieno già scirrose, e non traggano la loro origine da eccedente siccità, e ristringimento de' vasi, e non vadano congiunte ad interne celeri, o lente infiammazioni, o ad occulte piaghe, ed ascessi. Parimente queste Acque coll' evacuare le sierose superfluità per secesso, e per orina, e col promovere una libera, e spedita circolazione per le viscere del bassoventre faranno una utile *derivazione*, *e rivulsione* dall' utero, e per questa via apporteranno talvolta alle donne, che per soverchia umidità, e come diceano gli Antichi, per soverchia freddezza non concepiscono, la desiderata fecondità: ma non già a quelle, che per altre opposte cagioni, o stabili offese dell' utero, e delle parti adiacenti sono miseramente sterili divenute; poichè queste o non ammettono rimedio

alcu-

alcuno, o quelli ſoltanto, che alla diverſità delle cagioni poſſono ſoddisfare. Contribuiranno ſimilmente le noſtr' Acque, ſpecialmente la *Salſa*, e quella di S. Cristoforo, non poco alla cura di que' dolori colici, ed iliaci, che propriamente naſcano da impurità, e crudità ribollenti nelle prime vie, o da eccedente quantità d' aria fattizia, o da materie ſtercorali ritenute, e fiſſate nel tratto degl' inteſtini; poichè così nel paroſſiſmo per criſtiere applicate, come fuori di eſſo a titolo di preſervazione in conveniente copia bevute colla loro diluente, aſterſiva, e purgante facoltà certamente produrranno ottimi effetti. Ma non creda giammai alcuno, che eſſe ſieno adattabili a qualunque dolore colico, ed iliaco, mentre nocive riuſcirebbero in quei dolori colici, ed iliaci, che derivano da oſtruzione inflammatoria, o da congeſtione ſanguigna, o da ſoppreſſione di evacuazioni ſolite, e abituali, o da nervoſa, ed iſterica, o ipocondriaca ſpaſmodía, o da vizj ſtabili, e fiſſi di ſtruttura, o da diſcrasía ſcorbutica, o da calida acrimonia bilioſa, o da altre ſimili cagioni, che

che richiedono ajuti onninamente diversi. Quanto poi si dice della loro virtù *litontreptica*, o sia frangente, ed espellente i calcoli, dee interpretarsi con discernimento, e con moderazione, poichè sarebbe a mio avviso un grave errore il supporle proficue negl' insulti nefritici, e ne' dolori, che eccitano i calcoli, allorchè tentano di passare per gli ureteri, o il veramente crederle dotate di attività sufficiente a spezzare, ed espellere i calcoli; mentre ne' dolori mentovati non si conosce miglior rimedio finora degli ammollienti, ed anodini, e non si è per anche scoperto specifico alcuno, che come il volgo si dà a credere, abbia certa possanza, e forza di sminuzzare, e disciogliere le concrezioni calculose, che pur troppo sovente s' incontrano nelle vie dell' orina. Al più le nostre Acque saranno atte a dilavare i fluidi, a riempiere, e dilatare i canali; a disciogliere le mucellagginose ostruzioni de' vasi renali, a detergere, e portar via quella concrescibile [1] linsa lattigi-

[1] Mead de Imper. Sol. & Lunæ p. 55. item Monit. & Præcept. Med. Cap. de Morb. Ren. & Vesic. p. 94.

tiginosa, che secondo l'opinione del chiarissimo MEAD serve di glutine, e di base alla formazione de' calcoli, ed in fine ad espellere, tutte le vie dell'orina inondando, quelle minutissime arene, o piccoli calcoletti, che vi fossero, acciocchè una volta col tempo di mole ingrossati non rendessero vana qualunque diligenza per iscacciarneli, e per questo motivo più alla preservazione, che alla cura di questi mali sembrano convenire. Di circospezione ancor maggiore fa di mestiere nel far uso di queste Acque in alcune delle malattie, per le quali vengono dallo SCALETTA proposte, dovendosi necessariamente distinguere que' casi, a' quali arrecar possono sollievo, e vantaggio, da quelli, ne' quali inutili, o dannose sarebbero: perchè diversamente facendosi, e senza limitazione praticandole, non sempre ne seguirebbe quel favorevole evento, ch' ei di leggieri promette. Laonde non farò cosa disutile, se brevemente accennerò, in quali circostanze si potrà ricorrere alle medesime nelle malattie da questo Scrittore indicate. E primieramente facendomi dall' *Idropisia*, per la quale da lui si com-

ſi commendano, avvertir debbo, che quì non già s' intende quella Idropiſia, che occupa il petto, o che è inveterata, o ſaccata, o che procede da' vizj organici de' Precordj, o da rotture di vaſi linfatici, o da previe ſmoderate evacuazioni, o da morboſa diſſoluzione acquoſa del ſangue, o che è accompagnata da ſcirroſe invincibili oſtruzioni, o da altri mali incurabili; ma ſolamente l' Aſcite incipiente, e proveniente da' recenti ſolubili impedimenti della circulazione, e qualche volta ancora quella ſpezie d' Idropiſia, che per eſſere intercutanea con Greco vocabolo chiamaſi *Anaſarca*, ed *Ipoſarca*, ne' quali caſi convengo, che queſte Acque aperienti, diuretiche, e catartiche poſſano con profitto da un Medico avveduto, e ſapiente eſibirſi. Si potranno pure eſibire in quella ſpezie di *Epileſsia*, che chiamaſi ſimpatica, ovvero per conſenſo, purchè ſia eſſa prodotta o da vermi, o da altre cagioni eſiſtenti nelle prime ſtrade, ma non già in quella, che appellaſi idiopatica, e che riconoſce nel capo immediatamente la ſua origine. Lo

ſteſſo

ſteſſo dicaſi dell' *Aſma*, la quale, quando avrà il ſuo fomite nel baſſoventre, riceverà qualche benefizio dall' uſo delle noſtre acque, ma non però allorachè ella foſſe idiopatica, o convulſiva. Si proceda inoltre con la medeſima diſtinzione a conſiderare i *dolori d' orecchie*, *le fluſſioni di capo*, *e di petto*, *i dolori artritici*, *e podagrici*, ne' quali pochiſſime volte converranno queſte acque, e ſolamente in que' caſi, ne' quali le cagioni di quelle infermità dipendano da vizioſe digeſtioni, e da crudità putride delle prime vie, o da *colluvie* ſieroſa, potendo eſſe allora non meno come purganti, e diuretiche, che come rivellenti, e derivanti qualche diminuzione a queſti moleſti malori apportare. Ma ſe aſſai di rado ſaranno eſſe profittevoli ne' mali poco fa nominati, non lo ſaranno certamente mai ne' *dolori della veſcica*, *e ne' dolori de' calcoli*, e perciò conſiglierei chiunque ſe ne voleſſe valere o ad aſtenerſene per lo meglio, o a conſultarne in ſimile dubbioſo incontro il parere di qualche dotto, ed eſperto Medico. Riguardo poi alla *putredine*, contro cui ven-

gono le Acque predette decantate, qualunque volta questa sia raccolta, e racchiusa negl' intestini, meritano certamente d' essere annumerate tra i Farmaci, che non solo efficacemente alla medesima resistono, ma eziandio la portano fuori opportunamente dal corpo. Finalmente concorro nel sentimento del nostro Scaletta, ch' elle possano esternamente praticarsi in varie malattie cutanee, come sono la *scabbia*, la *lebbra*, e le *vitiligini* da lui mentovate, ed eziandio nelle impetigini, o volatiche, negli erpeti, o serpigini, nelle piaghe superficiali, specialmente delle gambe, in alcune ulcere fistolose, ne' tumori edematosi, o freddi delle estremità, e degli articoli, ed in altri mali dell' esterno abito del corpo, ne' quali la cotidiana sperienza ce ne fa vedere i salutevoli effetti. Imperciocchè siccome questi morbi cutanei richiedono esternamente cose, che risolvano, detergano, incarnino, e cicatrizzino, così le nostre Acque soddisfacendo a tutte le predette *indicazioni*, non tanto per cagione del sale, e della terra alcalica, quanto per quella, benchè scarsa, porzione dello zolfo, che in

se

ſe contengono, deono per conſeguente poterſi con molto profitto applicare nelle diviſate infermità ſotto diverſe forme o di lavanda, o di bagno, o di fomento, o d' injezione, o di docciatura, come meglio ſi adatterà al biſogno, ed alla diverſa condizione delle parti malaffette. Si abbia però l' utile avvertenza, quando queſte malattie ſono da interne cagioni fomentate, o prodotte, come il più delle volte lo ſono, di premettere gli opportuni, e neceſſarj rimedj, che correggano, ed emendino il cognito vizio de' fluidi, onde ſono eſſe originate. Sono queſte le rifleſſioni, che mi ſono creduto in obbligo di fare intorno all' uſo particolare, a cui proprie, ed idonee dai citati Scrittori ſono ſtate giudicate le noſtre Acque. Se forſe più che non ſi avrebbe voluto, rieſcono lunghe, e proliſſe, ne compenſano però ampiamente il difetto col certiſſimo vantaggio d' aver meſſa nel neceſſario ſuo lume una materia, che ſenza di ciò ſarebbe ſempre ſtata uno ſcoglio, dove i meno oculati urtando avrebbero ſovente fatto naufragio.

CAPITOLO SETTIMO.

Altre malattie particolari, che possono curarsi colle medesime Acque.

BEnchè non poche sieno, come abbiam veduto, le infermità, che da' nostri Maggiori si sono credute curabili per mezzo di queste Acque, tuttavia molte altre ne restano, alle quali esser possono di non ordinario sollievo, come facilmente conoscerà chiunque fornito delle necessarie cognizioni voglia considerare li già descritti naturali ingredienti, e le indi risultanti mediche proprietà delle medesime. Ma siccome troppo lunga cosa sarebbe, e forse anche superflua il far quì parola di tutte, mentre ciascuno, che ben intenda, e possieda l' arte nostra, da se può senza difficoltà determinare a quanti, e quali diversi usi possono esse comodamente servire: così per darne solamente un qualche saggio mi ristringerò alla considerazione di alcune di queste malattie, che particolarmente mi sono parute degne di essere quì rammentate.

Broncocele, o Gozzo.

Per Broncocele, o Gozzo intendesi generalmente quel deforme, e indolente tumore, che spunta senza alterazione del colore della cute nella parte anteriore del collo, e che talvolta cresce ad una incomoda, e strana grandezza massimamente appresso que' popoli, che abitano ne' paesi alpestri, e settentrionali, ai quali suole essere assai famigliare. Qualunque volta questo nasca o da violenta distrazione, e rilassazione delle parti, o da straordinaria introduzione d' aria a traverso dell' aspera arteria, o da congestione, e condensamento d' umori nelle glandole ivi collocate, o nelle cellette della adiposa, sempre mostra richiedere esternamente l' uso de' rimedj discuzienti, essiccanti, e corroboranti; ed internamente de' risolventi, fondenti, e derivanti. Per tutti questi titoli debbono molto apprezzarsi tutte le acque salse, dei cui buoni effetti in questa sorta di mali non ci mancano favorevoli documenti, tra' quali non occupa l' ultimo luogo quello, che ci ha somministrato il celebre Sig. Andrea

 Pasta

Pasta da Bergamo [1], avendo egli con l' acqua marina tanto esternamente col mezzo d' una sponga applicata, quanto internamente ogni mattina a digiuno per quaranta giorni al peso di sei oncie esibita, sanata felicemente una donna da una Broncocele ostinata. Perlochè le nostre Acque, le quali in se contengono il sale comune, come l' acqua marina, ed inoltre partecipano della miniera dello zolfo cotanto dagli antichi Medici lodato per la cura di questa malattia, con egual ragione, anzi con maggiore meriteranno d' essere così esternamente, come internamente poste in uso per togliere, e dissipare efficacemente questo malnato tumore, che non poco deturpa l' umana bellezza.

Vermi Intestinali.

Tre sono le specie de' Vermi, che per ordinario nascondonsi nel lungo canale degli alimenti, cioè i rotondi, e lunghi, che comunemente si comprendono sotto al nome di

1 Roncalli Medicin. Europ. pag. 230.

me di *Lombrici*; gli *Ascaridi*, che sono minutissimi, e sottili; e li *Cucurbitini*, così detti per la similitudine, che hanno coi semi di cucurbita, o sia di zucca. Vogliono alcuni chiarissimi Autori, che la *Tenia*, o *Fascia*, ch' è un verme lunghissimo, e piatto, risulti da una vicendevole concatenazione dei vermi *Cucurbitini*, e che però non debba riputarsi una nuova specie, e diversa dalle tre succennate. Altri poi all' incontro credono d' avere ragionevole [1] motivo di non aderire a questo sentimento, e perciò inclinano ad abbracciar l' antica opinione, che sostiene, essere veramente questo Verme d' una specie particolare, e differente. Checchè ne sia di questi dispareri, certa cosa è, che questa razza d' insetti e col consumare il chilo destinato alla nostra ristorazione, e col pungere, e mordere le tuniche del ventricolo, e degl' intestini produce la macilenza, la

 tabe,

1 Raulin Lettre sur *le Tænie &c. Ecrite le* 6. Aout 1751. Dominic. Vandelli in opusculo Patavii edit. 1758. Gontard nel T. v. mese d' Ottobre 1756. p. 261. del Giornale di Mr. Vandermonde.

tabe, i dolori di ventre, i vomiti, le diarree, le convulſioni, le febbri, ed altri ancor più funeſti malori. Quindi non v' è Autore, che contro di eſſi non deſcriva una lunga ſerie di rimedj, detti *Antelmintici*, nè v' ha vecchiarella più ſemplice, che non pretenda di poſſederne il vero, e ſicuro ſpecifico; coſicchè è di gran lunga più malagevole l' indovinare, quali ſieno veramente i buoni, ed efficaci, che il ritrovarli. Tutti però comodamente ſi riducono queſti rimedj a tre claſſi, cioè a quelli, che diſtruggono la pultiglia, e il nido, dove i Vermi ſi ricoverano, e riſiedono; a quelli, che li cacciano, ed eſpellono; ed in fine a quelli, che li danneggiano, o ſopiſcono, o uccidono. Ma concorrendo tutte e tre queſte qualità nelle noſtre Acque, chi non le giudicherà il migliore *Antelmintico*, che uom ſappia deſiderare? Certamente la bevuta copioſa delle medeſime, e replicata ſecondo la prudente determinazione del Medico, non ſolo incide, aſterge, e divelle la putrida mucoſa cacochilia, dove quegli animaletti annidano; ma ancora col loro vapore ſulfureo, e ſalino ele-

elemento ſtupidi li rende in guiſa, ed offende, che in uno colla corrente delle feccie confuſi, dal moto periſtaltico accreſciuto vengono efficacemente ſpinti fuori del corpo ſenza ritegno veruno. Quelle lodi pertanto, che Aſclepiade, Celſo, Offmanno, ed altri hanno voluto attribuire all' acqua ſalata, più giuſtamente ſi devono alle noſtre, giacchè oltre al ſale comune, di cui, come quella, ſon pregne, hanno anche quel principio ſulfureo, che oltremodo la loro antelmintica forza ne avvalora, ed accreſce. Malgrado però di tanta loro efficacia non dee il volgo indifferentemente uſarle in qualunque malattia verminoſa; e perciò egli ſe ne aſtenga dal prenderle in que' caſi, ne' quali ſia coi Vermi complicata qualche interna infiammazione, o abbiano eglino corroſi, o forati gl' inteſtini, o ſia tale, e tanta l' irritazione da eſſi eccitata, che anzi di qualche calmante, e ſedativo d' uopo foſſe: poichè allora queſte Acque non meno, che qualunque altro acre, e ſtimolante medicamento, ſarebbero ſoſpette, e nocive.

Diarrea, e Disenteria.

Tra i molti, e diversi flussi di ventre, che sogliono cadere sotto l' ispezione medica, due sono i più ordinarj, cioè la Diarrea, e la Disentería. La Diarrea consiste in una frequente, liquida, e copiosa evacuazione per l' ano di escrementi mischiati or colla bile, or col muco, or col siero, ed or con tutti questi umori insieme, e talvolta anche accompagnata da qualche dolorosa sensázione negl' intestini. Riconosce essa per prossima cagione un aumentata affluenza di umori nella cavità intestinale, ed un morboso accrescimento del peristaltico moto, che ordinariamente dipendono o da materie introdotte col cibo, colla bevanda, e coll' aria, di loro natura acri, e nocive, o tali divenute per la dimora, indigestione, e corruttela; o da eccedente raccolta, e degenerazione dell' umore gastrico, enterico, pancreatico, e bilioso; o da metastasi di sostanze viziose, e depravate; o da discrasía universale del sangue, e da sbilancio della equabile distribuzione del medesimo; o fi-

o finalmente da violenta irruzione degli ſpiriti ne' nervi, che ſono ſparſi per le viſcere addominali, come ſuol accadere nelle forti paſſioni dell' animo. Ma quando alla ſuddetta evacuazione ſi uniſcono faſtidioſi dolori; inutile, e frequente prurito a ſcaricarſi; difficili, e ſtentate dejezioni di molto muco ſimile al graſſo, di filamenti, e caruncole, e membrane; ed alle altre materie oſſervaſi intimamente meſcolata porzione di ſangue, allora prende, ed aſſume il nome latino di *Tormini*, o il greco di *Diſenteria*, dinotante difficultà, e ſtento nell' evacuare. Quindi come ognun vede, queſti due mali tra ſe variano ſoltanto per la diverſità del grado, e della attività della cagione, che li produce, eſſendo l' apparato de' ſintomi nella Diſenteria più grave; e più grande, più acuto, e più tenacemente aderente alle membrane degl' inteſtini lo ſtimolo, che le punge, le irrita, le rade, e corrode, ſpogliandole del proprio muco, e ſpremendo da eſſe, mediante l' allargamento, o la lacerazione de' vaſi, il medeſimo ſangue. Varj pertanto ſono i metodi propoſti dagli Autori

Autori per la cura di tali mali, e varj ancora i medicamenti, secondo la varietà delle descritte cagioni, e secondo la diversità del loro grado. Pure nelle enumerate prime tre specie di Diarrea, e nella Disenteria ostinata, e disubbidiente agli opportuni compensi, purchè non vi sieno dolori, o almeno sieno molto mitigati, e manchi la febbre, e si conosca esser troppo tenacemente attaccata alle budella la materia morbifica, si conviene universalmente, che la generale interna abluzione, astersione, e purgazione sia il miglior mezzo per conseguirne la guarigione. Laonde comprendesi il vero motivo, per cui e dal Falloppio, e dal Redi, e dal Baglivi, e dalla pratica di quasi tutta l'Italia venga approvato, e lodato in questi flussi l'uso dell'acqua del Tettuccio, alla quale essendo, come si è già dimostrato, le nostre acque molto simili, e di più ancora avendo l'utile mescolanza d'una piacevole terra alcalica, ed assorbente, della quale molti ne' flussi di ventre fanno conto grandissimo, non vi può esser alcun dubbio, che le medesime non facciano sommamente a proposito nelle sud-

le ſuddette due malattie, per eſſere onninamente atte così per bocca in copia bevute, come per criſtiere introdotte non ſolo a dilavare, aſtergere, ed evacuare, ma ancora aſſorbire, corrugare, e reſtringere; come preſcrivono le migliori regole della Medicina.

Veleno de' Funghi.

Sopravvengono frequentemente a chi mangia ſenza la dovuta circoſpezione ogni ſorta di funghi, molti e graviſſimi ſconcerti di ſalute, che mettono in grande pericolo la ſteſſa vita; poichè molti di quelli ve n' ha, che di loro natura ſono velenoſi, e micidiali, ſenza dire d' alcuni ancora, che, ſebbene ſono creduti eſculenti, e non dannoſi, pure non mancano bene ſpeſſo per la difficultà, con cui digeriſconſi, e per la prontezza, onde s' imputridiſcono, di apportare notabile, e ſubitaneo nocumento, come la cotidiana ſperienza ne lo dimoſtra. Tanto gli uni adunque, quanto gli altri mediante o la loro acrimonia cauſtica, e venefica, o la

putri-

putrida viſcoſa corruzione sì fieramente inveſtono, e ſtimolano le nervoſe membrane dello ſtomaco, e degl' inteſtini, che toſto ne ſeguono effetti perniciosiſſimi, come ſono il vomito; l' oppreſſione, e tenſione del ventricolo, e del ventre tutto; l' angoſcia; la ſoffocazione; i rodimenti, e dolori delle viſcere; l' ardente ſete; la cardialgía; la diarrea; la diſentería; i deliquj; il ſudor freddo; il ſinghiozzo, talvolta la febbre, il delirio, lo ſtupore, le orine nere, e finalmente i moti convulſivi di tutto il corpo, la cancrena, e la morte. In tale pericoloſo incontro ſubito da principio la cura dee dirigerſi ad evacuare con prontezza ogni venefica, e viziosa materia dal ventricolo, e dagl' inteſtini con blandi emetici, e purganti, e poi a correggere, ed attutire la virulenta, e putrida qualità con acidi ſaponacei, con demulcenti olioſi, e butirracei, ed in fine,[1] a calmare con gli aleſſifarmaci ſedativi le interne ſpaſmodi-

1 Ved. la dottiſſima Lettera del ch. Sig. Dott. Giovanni Bianchi Medico Primario di Rimino, inſerita a pag. 20. dell' *Hiſtoria Fungorum* del Sig. Abate Battara in 4. di ediz. ſecond.

modiche commozioni. Ma accadendo questa disavventura di essere avvelenato da' Funghi ad alcuno in luogo, ove manchino il Medico, ed i rimedj, ritrovandosi questi vicino alle fonti di S. Cristoforo, o di quelle acque in casa fortunatamente seco avendo, senza dilazione ne faccia intiepidire un buon fiasco, e ne vada bevendo di tanto in tanto qualche bicchiere, perchè molto è alla ragione [1], ed esperienza conforme, che da queste acque, così per vomito, come per secesso, si debba cacciare il fomite morboso, e restino per l'interna lavanda dileguati tutti i predetti terribili effetti, o almeno in modo raffrenati, che avanzi tempo in appresso per ricorrere a quegli altri ajuti, che potessero abbisognare per terminare felicemente la cura.

Itterizia Gialla.

Quel morboso cangiamento del color naturale della cute, e del bianco degli occhi

1 Encycloped. T. 2. parola *Champignons*, articolo di Mr. de Jaucourt.

chi in giallo, e ſquallido con orine zaffaranate, e cariche, che ſi dice comunemente ſpargimento di fiele, o itterizia, ſi può conſiderare o come primario, o come ſecondario. Secondario chiamo quello, che ſopravviene a' mali acuti univerſali, e particolari; all' epatite, o infiammazione di fegato; alle affezioni ipocondriache, ed iſteriche; al morſo della vipera; ed a certa ſpecie di cacheſsía procedente da una particolare degenerazione della buona, e convenevole meſcolanza de' componenti del ſangue. Do all' incontro il nome di primario a quello, che ſenza dipendere da altra malattia naſce immediatamente da qualche vizio eſiſtente ne' vaſi eſcretorj del fiele medeſimo. Queſto vizio poi o conſiſte nell' eccedente quantità; o nel ſoverchio ribollimento del fiele, onde parte di eſſo regurgita nel ſangue; o in qualche oſtacolo, che al medeſimo impediſca il liberamente paſſare pel condotto epatico, o ciſtico, o coledoco all' inteſtino duodeno. Per ordinario queſto oſtacolo ſi riduce a grumi di bile condenſata, o a concrezioni calcoloſe, che otturano i mentovati canali, ed

li, ed alla ſtrettezza, ed anguſtia de' medeſimi tanto per propria corrugazione, e rigidità, quanto per eſterna compreſſione fatta da oſtruzioni, congeſtioni, e tumori delle parti anneſſe, e vicine; venendo per tutte queſte maniere sforzata la bile a retrocedere, ed inſinuarſi per le radici della *vena Porta* nel ſangue. Or ſiccome all' itterizia ſecondaria diſconvengono le noſtre acque, perchè ſono inette a togliere i mali, onde quella deriva; così ancora non poſſono giudicarſi in tutto proficue nella cura di quelle tre ſpecie della primaria, che procedono o da copia, o da ribollimento della bile, o da propria contrazione, e rigidità de' condotti biliferi; perchè queſte richiedono blandi evacuanti ſubacidi; refrigeranti, e compeſcenti; ammollienti, ed umettanti. Ma le altre ſpecie poi, che riconoſcono per loro cagione o l' oſtruzione de' vaſi biliferi, o la eſterna compreſſione fatta dalle parti circonvicine oſtrutte, ed infarcite, volendo per la cura loro rimedj, che diluiſcano, aprano, incidano, aſtergano, ed evacuino; non vi ha certamente per eſſe migliore rimedio

delle nostre Acque, tanto date in copia con intenzione di purgare, quanto in dose ristretta lungamente esibite per *epicrasi*, se dar vogliamo la dovuta credenza ad Asclepiade [1], al Baglivi [2], ed a molti altri autorevoli Maestri dell' antica, e moderna Medicina.

Colica Itterica.

A' mali Itterici appartiene ancora una certa specie di dolore, che sotto apparenza di *cardialgico*, *e colico* gravemente affligge la regione del fegato, e dell' epigastrio, portando spesse volte seco l' Itterizia gialla or lieve, e passaggiera, or generale, e diuturna. Di questa malattia, sebbene frequentissima, pochissime notizie per l' innanzi si ritrovavano negli Autori, ed erano le più comuni quelle, che si leggono in Tommaso [3] Sydenham, ed in Fe-

1 Corn. Cels lib. 3. cap. XXIV.
2 Prax. Med. lib. 1. De Ictero Flavo.
3 Oper. Med. Proc. integ. mihi pag. 699.

in Federico [1] Hoffmanno, avendola il primo appellata *Colica ipocondriaca* negli uomini, e *Colica isterica* nelle donne; ed annoverata il secondo senza darle alcun nome speciale fra gli effetti dolorosi, che eccitano negl' ipocondrj i calcoli della borsetta del fiele. Ora però ne abbiamo una amplissima storia ultimamente comunicataci dal Chiarissimo Gherardo Van-Swieten Archiatro dell' Augustissimo Imperatore felicemente regnante; conciossiachè nell' anno 1752. oltre all' averne pubblicata un' accuratissima [2] descrizione, una soda teoria, ed ottima maniera di medicarla, le ha egli anche assegnata la propriissima denominazione di *Colica itterica*, comprendendo assai bene col primo vocabolo secondo l' odierno invalso uso la veemenza del dolore, e col secondo lo speciale fenomeno dell' Itterizia, che per l' ordinario gli sopravviene. Ma si denomini ella col Sydenham *Colica ipocondriaca, ed isterica*, o *Colica itterica*, o *Itterizia periodica*,

1 Med. Rat. System. T. IV. p. 2. sect. 2. cap. 3. de dol. & spasm. præcord. a calcul. fell. ortis §. XV. XVI. XVII. & seq. ediz. di Napol.
2 Comm. in aphor. Pract. Boerhaav. §. 950.

dica col Van-Swieten, o con altri [1] *Colica epatica*, io certamente non mi oppongo all' altrui libera volontà, purchè s' intenda sotto questi diversi nomi il medesimo male, nella cui descrizione ora stimo bene alquanto più dell' usato diffondermi, giacchè inutilmente non affatica chi, trattandosi di contribuire alla salute degli uomini, rende più comuni, e più note quelle cognizioni, che posso per prova sapere essere o poco attese, o meno che abbisogna ancor divulgate. La *Colica itterica* adunque attacca per lo più gli adulti, ed i prossimi alla vecchiaja, di rado i giovani, e specialmente quelli, che sono dotati d' un temperamento melancolico, o biliosо, o travagliati da passioni dell' animo, o dediti alla vita sedentaria, ed a lautamente cibarsi. Nel suo principio si palesa sotto specie di molesta tensione, di gravezza, e di peso agl' ipocondrj, principalmente qualche ora dopo il cibo, e così va ricorrendo per

1 Lieutaud Precis de Medecin. Paris 1759. Sabatier, & Imbert: Tentamen Med. de var. calculor. bilar. specieb., diversoque ab ipsis pendent. morbor. genere. Monspellii 1758.

do per lo ſpazio di più meſi. Indi aſſaliſce in forma di dolore or ottuſo, or acuto di ſtomaco, e della foſſetta del cuore, detto Cardialgía, congiunto ad ineſplicabile moleſtia nella regione epatica, ed a continua anſietà, ed agitazione interna; ma fra poche ore o ſpontaneamente, o mediante qualche rimedio *carminativo*, al quale ſogliono i pazienti dar di mano, affatto ceſſa, e ſvaniſce, laſciandoli nella vana credenza, che ſia ſtato certamente l' effetto di qualche flatuoſità, o di qualche cibo inſalubre, o difficile a digerirſi. Nel giorno vegnente, ſe attentamente ſi oſſerva, appariſce nel bianco dell' occhio, e particolarmente nel canto maggiore per ordinario qualche piccola giallezza; l' orina ſi rende più carica di colore, e roſſigna, e molte volte gli eſcrementi del ventre ſi fanno più copioſi, giallognoli, o verdaſtri; ma allora al dolore di rado ſuſſegue la mentovata giallezza nelle orine, e negli occhi. Replica di tempo in tempo, e talvolta per molti meſi l' iſteſſo male, e ſimilmente cede, e parte ſenza mettere in timore i pazienti, o in maggior guardia

 i Medi-

i Medici, i quali sovente ritrovando qualche ragionevole esterna cagione, ed evidente da incolparsi si credono onninamente in sicuro, sinattantochè avanzatosi il male improvvisamente sorprenda di nuovo con maggior violenza, e durata, e lasci dopo di se una chiara, e patente Itterizia. E siccome alcuna volta accade, che anche questa fra pochi giorni si dilegui, e sparisca; così viene comunemente creduta o critica, o effetto simpatico della dolorifica contrazione dell' intestino duodeno. Ma presto si scopre l' inganno, poichè appena questa cessata, o giunta alla sua declinazione, ecco ad ogni leggiera occasione ritornato il dolore con distrazione, e tensione intollerabile al fegato, ed allo stomaco, e particolarmente alla fossetta del cuore; agitazione, e smania incredibile; peso, e stiramento delle parti afflitte, che neppur soffrono il contatto anche lieve della mano; oppressione al petto; tiratura alla cartilagine ensiforme; nausea, vomito, o prurito violento al vomitare. Talvolta si propaga a tutto il ventre, ai lombi, ed al dorso; talvolta sopraggiunge la febbre del genere

delle

delle acute con polsi veloci, e duri; e tanto è il doloroso tormento, che agl' infermi impedisce l' allungarsi, e distendersi, obbligandoli a giacere miseramente incurvati. Durano più o meno questi atroci sintomi secondo le diverse circostanze, cessando talvolta all' improvviso, e senza successiva degradazione, ma più spesso a poco a poco con una lenta diminuzione; e susseguendovi sempre, come si è detto, la giallezza di tutto il corpo, o per lo meno della faccia, e del petto; la stitichezza del ventre; l' orina scarsa, e crocea, e le feccie alvine dure, e cenerine. Quanto a queste si è anche osservato, che alle volte ne' due, o tre giorni precedenti all' insulto sono comparse grigie, pallide, ed argillacee, indizio manifesto dell' impedito passaggio del fiele per lo *Coledoco*; oppure dopo l' insulto, ma solamente ne' primi, e leggieri parossismi, gialle, e biliose, dinotanti essere passata in gran parte la biliosa radunanza nella cavità degl' intestini. Per altro dopo uno, o due, o più giorni di nuovo cessa ogni dolore, ed ogni oppressione dell' epigastrio, e dell' ipocon-

drio deſtro, e ſembra già certa una pronta, e ſollecita guarigione, e tanto più che nell' iſteſſo tempo comincia a ſvanire l' itterico color della pelle, e delle orine. Ma a queſti miglioramenti, ed a queſti intervalli di quiete, coll' iſteſſo ordine già detto or ogni ſettimana, or ogni meſe, or più preſto, ed or più tardi ſuccede, e ſottentra la doloroſa tragedia dianzi deſcritta, e dopo molti, e frequenti attacchi eſce in iſcena un itterizia continua, avente però di tanto in tanto le ſue eſacerbazioni; ma non con quella acutezza, e violenza, che ſopra ſi è accennata. E queſto è il tempo, in cui ſi diffonde per tutto il corpo un giallore aſſai carico con prurito inſoffribile per tutta la cute, con amarezza nauſeoſa di bocca, e con invincibile inappetenza: il color giallo diviene a poco a poco nericante; il corpo ſi dimagra; ſi gonfiano i piedi; ed in ultimo l' enfiagione avanzandoſi all' addomine, apre la ſtrada ad una funeſta Idropiſia. Queſto è il più frequente, e più conſueto corſo del male, e così va, ſe non ſi cura opportunamente, a finire in una lenta ben-

sì, ma inevitabile morte. Avviene non pertanto qualche volta, che in uno de' più forti assalti del dolore si rompe, e si squarcia la vescichetta del fiele, e versando il suo liquore nella cavità del bassoventre dà subitaneo principio ad una Timpanite incurabile; o il dolore invade talmente fiero, ed è di maniera la febbre, che gli si unisce, veemente, che senza dilazione si forma nel fegato l'infiammazione, a cui ne succede quando la morte repentina, quando l' ascesso, e la tabe, se con provvida cura non si tenta di tosto risolverla. Se tutta pertanto si considera diligentemente la serie degli esposti sconcerti, e delle cagioni antecedenti, si trova ragionevol motivo di credere, che la primaria sede del male sia la vescichetta del fiele con gli annessi condotti biliferi, e che la prossima cagion di esso non si debba ad altro attribuire, che a qualche impedimento, onde o in parte, o in tutto si vieti alla bile cistica il liberamente uscire dal suo follicolo, e per le solite sue vie trascorrere all' intestino duodeno. Questo impedimento, secondo le più accurate osservazioni fatte

ſu cadaveri di quelli, che ſono morti di tale malattia, o procede dalla bile ſteſſa, quando nella ſua Ciſti fattaſi troppo denſa, e morchioſa è divenuta inetta a penetrare gli anguſti canali, che ſono deſtinati a riceverla, o da qualche oſtacolo poſto ne' canali medeſimi, o eſternamente ad eſſi applicato. L' oſtacolo, che più frequentemente ne' canali s' incontra, conſiſte in calcoli, e grumi di bile condenſata, e indurita: quello poi, che ad eſſi eſternamente viene applicato, e ne oblitera colla ſua preſſione la loro capacità, dipende da tumori, oſtruzioni, e congeſtioni delle parti medeſime, o adiacenti. Ma laſciato per ora da parte l' impedimento, ch' è inerente alla bile, o alle parti attinenti, o proſſime a' canali, mi ſia permeſſo di parlare ſolamente di quello, che viene da interno oſtacolo de' canali biliferi, e dichiarare, per quanto io potrò, diſteſamente la conneſſione, che hanno gli effetti colla loro morbifica cagione. L' oſtacolo adunque può ſupporſi, o nel *Coledoco*, o nel condotto *Ciſtico*, o nel collo della *Ciſti fellea*, o in tutti queſti

luoghi

luoghi insieme. Quando è nel Coledoco, viene la bile epatica costretta a deviare, e portarsi tutta pel cistico condotto nella vescichetta del fiele, ivi raccogliersi, e poscia distenderla più o meno, secondo il maggiore, o minore turamento dell' istesso Coledoco. Quindi non tanto per la mancanza dell' influsso della bile negl' intestini sì necessario alla chilificazione, quanto per la molesta pienezza della sua borsetta, massimamente sensibile, allorchè dal ventricolo, e dal duodeno ripieni viene premuta, cominciano a sentirsi qualche ora dopo il cibo intorno agl' ipocondrj le fastidiose tensioni, e gravezze, che sono i primi sintomi di questa malattia incipiente. Aumentandosi poi vieppiù la cistica bile per l' afflusso continuo della epatica, non solo colla sua copia, ma ancora coll' acrimonia acquistata stagnando distende, ed irrita talmente le tuniche della vescichetta, in cui è rinchiusa, che propagato lo stimolo, e lo spasmo al fegato, ai suoi legamenti, al duodeno, al ventricolo, ed alle altre parti addominali, ne seguono i dolori dell' ipocondrio destro, e

della

della foſſetta del cuore; le cardialgie, le agitazioni, le nauſee, i vomiti, le tenſioni, i deliquj, e quant' altro di tormentoſo ſi è ſopra notato. E queſti incomodi continuano ad affliggere i miſeri pazienti, finchè dalle replicate contrazioni ſpaſtiche della veſcichetta del fiele, e dagl' interni ſcuotimenti, e dalla forte compreſſione, che fanno negli sforzi del vomitare al fegato, ed al recipiente della bile il diaframma da una parte, ed i muſcoli addominali dall' altra, ſia fuori ſpinta, e cacciata con violenza la ciſtica bile, e con impeto percuota l' oſtacolo, che le ſi oppone, lo rimova, e dietro al medeſimo per la comune via rapida ſgorghi negl' inteſtini; o, ſe l' oſtacolo è troppo forte, ed immobile, arrivata all' eſtremità del condotto ciſtico rivolga il ſuo corſo, retroceda nel condotto epatico, e ne' pori biliarj, e per le communicanti diramazioni della vena Porta ſi transfonda nel ſangue; tutto queſto accadendo or con minore, or con maggiore sforzo, or in più breve, or in più lungo ſpazio di tempo, ſecondo la minore, o maggiore difficoltà, che s' incon-

tra nel superare il supposto impedimento, e nell' allargare le vie, per cui dee il fiele passare, o farsi una nuova carriera. Nel primo caso adunque, nel quale suppongo già rimosso, ed espulso l' ostacolo, ch' era nel Coledoco, la bile sboccando in copia nell' intestino duodeno, ecciterà il vomito, o la diarrea di materie biliose, e quella porzione di essa, per altro scarsissima, che, presente ancor l' ostacolo, sarà stata respinta dai replicati spasmi nel sangue, tingerà gli occhi, e le orine d' una lieve, e passeggiera giallezza; e quindi con facilità si spiega, e si comprende, come talvolta in questo male gli escrementi del ventre precedenti all' insulto del dolore, possano essere bianchi, e cenerini, e dopo del medesimo divengano gialli, o verdicci, e come di leggieri svanisca la piccola tintura itterica, che ne sussegue. E qui comincia l' apparente guarigione de' pazienti, mentre allo sgonfiare della vescichetta del fiele cessano tutte le suddette agitazioni, e dolorose molestie. Ma poi nel secondo caso, tutta quanta la bile introducendosi nel sangue, e diffondendosi

dosi con l' ordinaria circolazione a tutto il corpo, induce la grave, ed universale itterizia, e privando gl' intestini della sua presenza, e della sua azione arreca la stitichezza al ventre, e la pallidezza alle feccie. Nell' istesso modo potrebbe molto bene applicarsi l' esposta dottrina ancora a quel caso, in cui il divisato ostacolo si suppone nel collo della Cisti fellea, e nell' angusto annesso condotto Cistico, se oltre a questa patente, ed ordinaria via ve ne fossero veramente delle altre dal fegato alla Cisti, e dalla Cisti al fegato, come alcuni pretendono. Poichè allora, sebbene impedito fosse al fiele l' ingresso nella sua borsetta per lo condotto Cistico, perchè chiuso dall' ostacolo supposto; pure quella porzione di bile, che derivasse nella medesima Cisti dai vasi *epaticocistici*, basterebbe ad empierla a poco a poco, e distenderla in modo, che insorgessero poi quelle convulsive contrazioni, e concussioni medesime, che abbiamo descritte, parlando dell' ostacolo del condotto Coledoco; e da queste smossa, e spremuta la Cistica bile, con forza batterebbe l' opposto ostacolo, e superatolo, libera-

beramente ſcorrerebbe agl' inteſtini, o da eſſo reſpinta, obbligata ſarebbe a rigurgitare per le altre ſuppoſte vie nel ſangue; onde o nell' uno, o nell' altro modo pel votamento della Ciſti fellea ſi calmerebbero i predetti malori ſenza altro incomodo, o al più colla ſola comparſa dell' Itterizia. Ma ſiccome nell' uomo per coſtante oſſervazione di Autori di alto grido, e ſpezialmente dell' incomparabile Alberto Haller [1] non ſonovi altre vie, eccetto il condotto ciſtico, che conducano la bile nella ſua veſcichetta; così non può qui aver luogo la riportata ſpiegazione de' ſuddetti fenomeni, ma fa d' uopo, per dar conveniente ragione di eſſi, ricorrere a principj non controverſi, e più certi. Laonde tenuto per fermo, che il ſolo condotto ciſtico traſporti alla veſcichetta del fiele la bile, ne ſegue tantoſto, che, ſe in eſſo ſi fiſſi un qualche intoppo, dee queſto impedire alla bile, che s' incammina a quella volta, l' ingreſſo nella medeſima veſcichetta, e perciò reſtando eſſa vota, e ſgonfia

1 Prim. Lin. Phyſiol. Cap. XXVII. De Hepate.

sgonfia non soggiacerà a quelle irritazioni, e distensioni, che sono, come si è fatto vedere, necessarie a suscitare que' travagliosi sintomi, che constituiscono la colica itterica: anzi questo intoppo sarà cagione, che la bile cistica non raccogliendosi, manchi perciò alla chilificazione con sommo pregiudizio un agente sì necessario, e sì utile; ed all' incontro tutta la bile epatica scorra pel Coledoco agl' intestini, e talvolta colla troppa sua copia impedendosi il passo, e ritenendosi più del solito nel condotto epatico, e ne' pori biliarj ne rimandi indietro qualche parte, la quale ricevuta dalle diramazioni della Porta, produca, come avviene nelle itterizie non dolorifiche, l' universale giallezza. Perlochè ognuno vede, che non qualunque ostacolo, che sia nel condotto cistico, può cagionare la malattia, di cui qui si favella; ma solamente quello, che sarà introdotto nel medesimo allora appunto, che piena, turgida, e bisognosa di votarsi sia la Cisti fellea; o potrà, in qualunque tempo introdottovi, colla sua mole, durezza, e figura meccanicamente sfiancarlo, distraer-

distraerlo, e metterlo in irritamento violento. In ambidue questi casi nascono sempre quegl' istessi violenti spasmi, e quelle stesse convulsive commozioni, che al turamento del Coledoco abbiam già detto succedere, e quindi messa in corso la bile o rimove, e vince l' ostacolo, e fino negl' intestini lo segue, poco, o nulla per l' increspamento delle parti retrocedendone con moto retrogrado nel sangue: o per queste convulsive pressioni disimpegnato, se è nel collo della Cisti, o poc'oltre, l' ostacolo ritorna, e ricade nel ventre della medesima, ond' era partito, ed ivi incapace di recar molestia fermato, lascia libera l' uscita alla bile con subitanea cessazion del dolore, e degli altri morbosi effetti, e senza seguito della itterica giallezza. O finalmente lo sforzo del fiele, che viene con impeto cacciato contro all' ostacolo, sebben non lo vince, e rimove, dilata tuttavia in qualche parte il canale, ove è chiuso, ed apertasi una qualche via, ne fa passare una porzione, onde la vescichetta resti scema alcun poco, e si sgonfii. In tutte queste guise

cessa l'insulto del male con niuno, o lieve indizio d'itterizia, e non replica l'assalto, se non rinnovandosi gl' impedimenti, e turamenti già mentovati. Quindi si spiegano chiaramente gl' intervalli di quiete, e le recidive periodiche, che sono comuni a coloro, che sono presi da questa malattia, e di leggieri s' intende, come talvolta sì, talvolta nò sopravvenga l' itterizia, e come ancora in qualche caso si conservi l' appetito, e la buona digestione e si tingano le feccie di color naturale ne' pazienti; mentre la bile epatica, che liberamente si trasfonde negl' intestini, può a tutte queste cose provvedere abbastanza. Quando poi il turamento del Cistico si è fatto stabile, e continuo, ed oltre questo vi concorra anche quello del Coledoco, ecco il grado massimo del male, in cui tutta la bile epatica ridonda nel sangue; l' itterizia è grave, continua, e diuturna; la stitichezza straordinaria; l' inappetenza pertinace; e gl' insulti, e l' esacerbazioni non più impetuose, e forti, sebbene di tempo in tempo egualmente ricorrenti, ma più miti, e più brevi, probabilmente per la

totale

totale, o parziale vacuità della borsetta del fiele, e per la maggior facilità, con la quale la bile ritorna, e retrocede nel sangue per canali già tante volte distratti, e fatti più larghi. Si concepisce inoltre senza difficoltà, come, qualunque volta l' ostacolo del condotto cistico sia insuperabile, e l' irritamento, e sforzo per ispremere la bile cistica validissimo, possa allora accadere, che la Cisti ripiena, e per ogni verso da tante forze pigiata scoppj finalmente, e versi il suo liquore nella cavità dell' Addomine, e ne risulti, come l' esperienza ha più volte dimostrato la repentina, e funesta Timpanite; e come per l' increspatura delle fibre sovente i vasi perdano non poco della loro capacità, si raggrinzino, e si stringano; si arresti il sangue, e travj intromettendosi ne' luoghi non suoi, e nasca l' infiammazione, e la febbre, terminante poscia o colla morte sollecita, o colla pericolosa suppurazione; e come ancora il male proseguendo regolarmente il lento suo corso, debba di giorno in giorno, per mancanza dell' efficace mestruo della bile nelle prime vie, au-

mentarsi vieppiù l'inappetenza, depravarsi la chilificazione, sopraggiungere, per l' introduzione continuata del fiele nella universale massa degli umori, l' amarezza di bocca, il color nericante della cute, il prurito insoffribile di tutto il corpo, la dissoluzione putrida del sangue; mancare quindi la lodevole abitudine, e nutrizione delle parti; infievolirsi il tuono, e vigore dei solidi; rallentarsi la circolazione de' fluidi, e nelle inferiori estremità prima, come più lontane dalla forza impellente del cuore, e poi anche nelle cavità interne fermarsi, e raccogliersi la ridondante serosa *colluvie*, ed in fine colla perfetta idropisia troncarsi il filo alla vita.

Nella fin quì data spiegazione delle cagioni, e de' fenomeni di questa malattia ho avuti puramente in vista, e considerati gli ostacoli, che tolgono affatto l' esito alla bile cistica, immediatamente chiudendo l' interno de' condotti, per cui ella passar dee; ed ho a bello studio ommessa la dichiarazione di quegli altri, che o solamente in parte ne lo impediscono, o dipendono da esterna compressione, o da

morchiosa densità della bile medesima nella sua cisti ristagnante, e priva della necessaria fluidezza per trasferirsi, come conviene, negl' intestini; essendomi pienamente persuaso, che chiunque avrà nella mente impressa la teoria de' primi, saprà altresì rilevare le piccole variazioni, che debbono risultare da' secondi, tanto riguardo al modo, e tempo della loro azione, quanto al grado, e qualità de' loro effetti; senza che io mi estenda ulteriormente a discutere tutte queste cose, le quali poi non arrecano alcun cangiamento alle indicazioni, che servono di base, e di fondamento principale alla cura. Per lo che riprendendo l' interrotto cammino, passerò a ripetere, come abbiamo già di sopra stabilito, che qualunque ostacolo, che si opponga alla bile cistica, e ne impedisca il suo corso verso l' intestino duodeno, è la vera prossima cagione della *Colica itterica*, distinguendosi così ella dalla ordinaria, e non dolorifica Itterizia, la quale all' opposto sembra doversi attribuire all' impedito discorrimento della bile epatica alla Cisti, ed agl' intestini, dove natural-

mente dovrebbe portarsi. Questo ostacolo provenga poi o da' grumi di bile concreta, o da' calcoli fellei ne' canali già divisati introdotti, o quivi nati, e cresciuti, o dalla perduta fluidità del fiele contenuto, e raccolto nella sua vescichetta, o dalle altre enumerate cagioni nelle parti adiacenti, sempre ragion vuole, che le mire del Medico tutte diriganſi a sciorre, attenuare, e rimovere gl' intoppi accennati, ad aprire i canali ostrutti, allargarli, e renderli molli, e cedenti. Laonde tutti que' rimedj, che hanno facoltà d' incidere, di risolvere, di aprire, di rilassare, e di ammollire, sono adattati, e convenienti alla cura di questo male; ma sebbene di questi una lunga serie ve ne abbia appresso degli Autori, pure io riferirò solamente quelli, che in moltissimi casi per propria sperienza ho veduti felicemente corrispondere all' aspettazione, aggiungendo altresì il metodo tenuto nel praticarli, il quale in gran parte è conforme a quello del celeberrimo Van-Swieten dianzi meritamente citato, e lodato. Due sono i tempi differenti, che meritano distinta considera-

derazione nella malattia, di cui si ragiona. Il primo si è, quando il dolore, l' ansietà, l' agitazione, ed il vomito travagliano crudelmente il paziente; l'altro, allorchè tutti questi molesti accidenti sono cessati, ed al più è comparsa la itterizia. Or siccome la cura, che conviene al primo, differisce da quella, che richiede il secondo; così non una, ma due debbono essere le maniere di curare, cioè altra nel parossismo, ed altra fuori di esso.

Nel parossismo adunque, o sia nel tempo, in cui fa il male la sua più atroce comparsa, il migliore compenso è di rilassare i canali, calmare le irritazioni spasmodiche, promovere l' espulsione degli ostacoli, se pur sono ancor mobili, o per lo meno facilitare il reflusso della bile nelle vie del sangue. L' esperienza ha fatto conoscere, che a questo effetto, quando il parossismo è mite, recente il male, ed il vomito non impetuoso, utilmente si esibisce qualche bevanda tiepida o di brodo, o di thée, o di decozione di radice di altea, o di orzo semplice e pura, o con mele vergine raddolcita; con ciò ottenendosi, che lo stoma-

co già proclive al vomito con minor pena, e con minore sforzo rigetti, e tante volte si voti, quante si crederanno poter abbisognare: Poichè questo salubre tentativo della natura conferisce moltissimo a sloggiare i calcoletti, e grumi biliosi dai canali, dove sono fissati, ed a spremere, ed evacuare la bile, o per lo meno a respingere la medesima nelle estremità della *Porta*, ed indi nella vena *Cava*, e poscia in tutte le parti del corpo per mezzo della circolazione del sangue; onde resti colla maggior prestezza possibile dileguato ogni tumulto, ed affanno. Al medesimo fine può soddisfare altresì una presa di olio di mandorle dolci cavato di fresco senza fuoco, il quale più efficacemente rallenta i solidi corrugati, acquieta gli spasmi, agevola il vomito, e porta fuori, e rimove tutto ciò, che ottura i condotti biliferi, o chiude le loro estreme bocche, con cui metton foce negl' intestini. Giova non poco nello stesso tempo il fomentare con sponghe inzuppate, e spremute nella decozione di malva, di violaria, di altea, di camomilla, ed altre simili cose, le parti

afflit-

afflitte, e dolenti, e l'introdurre per di sotto serviziali della medesima qualità, aggiungendovi, quando si voglia invitare all' evacuazione il ventre, qualche oncia di mele rosato, o violato solutivo, o di olio di seme di lino, o di oliva. Se i fomenti non venissero comodamente sofferti, o non si potessero aver subito in pronto, non sono in loro luogo da disprezzarsi le esterne unzioni ammollienti, le quali si fanno all' ipocondrio destro, ed all' epigastrio, e sopra vi si applica una rete di castrato o subito cavata, e recente, o intinta, ed ammollita in olj confacenti al bisogno. Non bastando però questa diligenza a sedare il dolore, o dal bel principio essendo egli de' più acerbi con vomito contumace, e perpetuo, si deono allora incontanente chiamare in ajuto quei medicamenti, che per ragion dell' oppio, che in se contengono, si dicono oppiati, ed hanno sopra ogni altro facoltà di mitigare i dolori di qualunque sorta, rintuzzando, e in certo modo togliendo il senso delle parti medesime, che ne sono tormentate, ed afflitte. Tra questi principalmente sono i più usitati la

Triaca

Triaca, il Diafcordio del Fracaftori, il Filonio Romano, il Mitridato di Damocrate, il Laudano Nepente del Quercetano, il Laudano liquido del Sydenham, e altre fimili compofizioni. Il più comodo però, il più facile a tollerarfi, e il più dall' ufo approvato fi è il Laudano liquido del *Sydenham*, del quale frequentemente, e con tutto l' effetto foglio fervirmi, dandolo in dofe moderatiffima di otto, o dieci goccie, mefcolato a poca acqua diftillata di menta, o di cedro, o di camomilla, e quando l' abborrimento lo voglia, o lo sfinimento qualche foccorfo richieda, ne correggo il fapore col grato giulebbe di fugo di limone, o di fcorza di cedro, e ne accrefco il valore colla giunta della confezione di *Alkermes*, o di *Giacinto*, o di altro opportuno *cardiaco*. Per mezzo di quefto rimedio mi è fempre riufcito di calmare i predetti fconcerti, venendomi anche dalla fua piccola dofe queft'altro vantaggio, che fe il dolore dopo qualche ora, come talvolta accade, ritorna, lo poffo per la feconda volta replicare a proporzione del

bifo-

bisogno senza esser obbligato a lasciar passare un giusto intervallo di tempo, che mi assicuri esser terminata l' azione della prima dose, come mi sarebbe necessario, se questa da principio fosse stata grande, ed ardita. Nè vi è timore, che il Laudano ritardi, o sospenda l' espulsione de' calcoli fellei, se questi sieno la cagione del male; anzi egli dolcemente ne la promove, moderando, e togliendo la convulsiva contrazione dei vasi, per cui deono far passaggio; come operar suole nel Parossismo nefritico, quando i calcoli renali introdotti nelle angustie degli ureteri vi eccitano tale spasmo, che loro impedisce di retrocedere nella pelvi, d' onde si erano spiccati, o di proseguire il loro viaggio alla vescica orinaria. Quando poi interviene, che il soggetto da questo male tribolato sia pletorico, e sanguigno, cosicchè gli sforzi del vomito facciano temere di facile rottura ne' di lui vasi; o già l' invasione della febbre acuta, e la continuazione del dolore, e degli altri sintomi mostrino imminente l' infiammazione: allora senza interporvi indugio diminuisco, come insegnano

gnano i migliori Scrittori, la copia del ſangue, ed all' infiammazione mi oppongo col pronto ſalaſſo, e tante volte lo replico, quante viene indicato dalla grandezza e durezza de' polſi, dalla febbre, dal dolore, dalla tenſione delle parti, e dalla cotenna del ſangue eſtratto; aprendo ſul principio le vene del braccio, e poſcia quelle del piede, e finalmente le morroidali. All' apertura di queſte ultime mi determino allora principalmente, che la debolezza delle forze vieta altre emiſſioni più diſpendioſe di ſangue, o la loro ſoppreſſione in chi è ſolito ad avere queſto ſalutare ſcarico, la eſige, eſſendo già ad ogni uno notiſſima la comunicazione, ch' elle hanno per mezzo della vena *Porta* col fegato, e l' utilità non ordinaria d' una ſenſibile derivazione, che da tale operazione proviene. Nè giammai mi ſono laſciato indurre dalla attuale comparſa dell' itterizia, o dai clamori dei domeſtici a tralaſciare un così neceſſario, ed efficace provvedimento, purchè i pazienti alla mia cura commeſſi ſieno ſtati di buona compleſſione, e di lodevole abito di corpo, e ſani per altro di

viſcere

viſcere, ed opportunamente docili, ed ubbidienti; avendo in ſimili circoſtanze più, e più volte fatto cavar ſangue, ſempre con eſito feliciſſimo, e ſenza quelle funeſte conſeguenze, che gl' ignari paventano, e in van preſagiſcono. Qui però è neceſſario, che io avvertiſca, che non per qualunque eſacerbazione di febbre ſi ha toſto a ſoſpettare d' infiammazione, poichè talvolta ella ſopravviene alla diminuzione, e ceſſazione del dolore, ed è in queſto caſo un puro effetto del preceduto travaglio, e della improvviſa affuſione della bile al ſangue, e per conſeguenza preſto ſenza ſalaſſi declina, e ſvaniſce, non altro ricercando, che un diſcreto uſo de' diluenti ſubacidi, nitroſi, e diaforetici, che correggano, ed eſpellano per le vie opportune l' acrimonia avventizia, onde ella è prodotta.

Fuori del paroſſiſmo, cioè ceſſati affatto il dolore, il vomito, l' anſietà, l' agitazione, e gli altri ſintomi, continuo per qualche giorno la pratica degli ammollienti interni, ed eſterni, cioè dell' olio di mandorle dolci recente, delle decozioni d' orzo, di malva, di altea, avvalorate

lorate con poco mele vergine, o sale nitro; dei fomenti; dei cristieri, e degli anodini, sinattantochè ogni stiratura, ed ogni spasmo sia svanito, e non dolga più il destro ipocondrio, nè la regione del ventricolo, eziandio trattandola colle mani, ma molle resti, e cedente. Il che ottenutosi, non manco tanto per dissipare l' itterizia, se tuttavia persevera, quanto per impedire la facile recidiva, che con premura so agli infermi temere, d' inculcare a' medesimi la necessità di sottoporsi ad una seria, e lunga curagione, e quinci ricorro a quei medicamenti, che credonsi atti a sbarazzare i canali epatici, e biliferi, attenuare la bile addensata, sminuzzare i calcoli del fiele, e dilatare le vie, per le quali conviene loro trasportarsi agl' intestini. Ma ho sempre la precauzione di cominciare dai più piacevoli, e temperati così per non risvegliare lo spasmo nelle parti poco prima state convulse, come per non aumentare con cose fuor di modo acri, ed attive l' acrimonia ne' fluidi pur troppo già considerabile per l' insinuazione del fiele nel sangue. Se mi sembra necessaria l' espi-

azione

azione delle prime vie, non mi diparto dall' olio di mandorle dolci, a cui aggiungo qualche oncia di acqua di camomilla, renduta prima capace ad incorporarvisi con l' unione d' una, o due dramme di nitro stibiato, e ne correggo il nauseoso sapore con una, o due oncie di sciloppo di rose, o di viole solutivo, o d' altro consimile, ed anche ne' più dilicati, e ritrosi l'acconcio con un poco di acqua di fior d' aranci, o di cedro; formando così una bevanda oliosa, e saponacea blandissima, che opera senza dolori a meraviglia. Indi esibisco a foggia d' alterante il siero di latte depurato, or solo, or bollito colla radice di gramigna, col radicchio tanto ortense, che campestre, e colla fragaria. Ma se lo stomaco non lo soffre, o la stagione non ne permette l' uso, mi contento d' una forte decozione in acqua di fonte della sola gramigna, o delle cinque radici aperitive, o di alcuna delle suddette piante, e la fo continuare, sintantochè si sia fatta strada alla tolleranza de' rimedj di maggiore energia. Poi accoppio di mano in mano alle suddette cose qualche discreta porzione d'

uno

uno dei molti ſali neutri, di cui ci forniſce la Chimica, quali ſono l' arcano duplicato, il tartaro vitriolato, il ſale prunello ec., ma ancor più apprezzo il tartaro ſemplice, ed il ſuo cremore, ed il tartaro ſolubile, come i più efficaci mezzi, che a mia cognizione ſieno venuti, per fondere, e ſtemperare qualunque concrezione eziandio lapillare della bile.

Nella ſtagione di Primavera, in cui le erbe abbondano di ſucco, e di medicinale virtù, antepongo alle ſemplici decozioni i ſucchi recentemente ſpremuti dalla gramigna, dall' agrimonia, dalla fragaria, dal radicchio, dalla fumaria, dall' acetoſa, o da altre piante congeneri; e nelle ſtagioni poi, nelle quali ſono elleno o aride, e viete, o non poſſono ritrovarſi, ed averſi, ne ſoſtituiſco i ſucchi concreti, e gli eſtratti delle medeſime, che a queſto effetto ſi tengono ſempre nelle ſpezierie ben provvedute. Non tralaſcio ancora di valermi dei ſali alcalini fiſſi, chiamati dal ſuo inventore Tacheniani, e delle piante più calide, come ſono l' aſſenzo, l' abrotano, il marrobbio bianco, il

came-

camedrio, la centaurea minore, e simili, ma però sempre in que' casi solamente, in cui il temperamento freddo, ed umido, l' acido spontaneo delle prime vie, e la pigrezza di tutte le funzioni del corpo ne autorizzano l' uso. E benchè questo metodo lunghissimamente tenuto per lo più abbia bastato a togliere le cagioni, ed effetti della Colica itterica; non niego tuttavia, che qualche volta l' ostinata itterizia, complicata con imbarazzi delle viscere, m' abbia anche obbligato a far uso della Gomma ammoniaca, della radice di Curcuma, di Robbia de' Tintori, e di Enula campana, e specialmente del Sapone Veneto, che meritamente dal Boerhaave, e dal suo dottissimo Commentatore viene oltremodo commendato. Talvolta sono però a tal segno nauseati i poveri infermi, e contrarj a prendere qualunque rimedio, che fa di mestieri rimettere la cura alla semplice dieta, o pensare a qualche argomento, che o per lo modo, in cui si piglia, o per la piccola dose, in cui si esibisce, porga speranza, che venga da essi tollerato, e sofferto. In tali circostanze ho veduto men rifiutati i

vini medicati, e le tinture fatte di semplici aperienti, ed amari, e sovente la tintura di Sal di Tartaro dell' Harveo data a poche goccie più volte al giorno in un poco di vino amabile ha supplito alla ommissione di altri molti de' mentovati medicamenti. Nel tempo, in cui si praticano le descritte mediche diligenze, di tanto in tanto non ommetto di sollecitare la natura all' espulsione della cagione morbifica con qualche purgante piacevole, e proporzionato al temperamento, età, e sesso de' pazienti, come pure di far pigliare a' medesimi con opportuno intervallo qualche presa di olio di mandorle dolci, qualche serviziale ammolliente, e frequentemente applicare i fomenti alla parte del fegato, per indi agevolare colla rilassazione de' vasi l' esito ai calcoli fellei, in quella guisa istessa, che si agevola anche ai renali 1, allorchè sono negli ureteri fermati. Ma inoltre fo grandissimo conto delle fregagioni alla regione epatica, e specialmente

al sito

1 Essais de Med. d' Edimbourg. T. 1. art. 23. pag. 369. ed Paris.

al ſito, ove riſiede la Ciſti fellea, ſommamente raccomandate dal Sig. Van-Swieten per iſminuzzare con queſto meccanico movimento que' calcoli ivi contenuti, che per la loro troppo grande mole non poteſſero inoltrarſi, ed uſcire.

Nella Eſtate poi metto in uſo le acque minerali, e ſpecialmente le Acidole, e le Salſe. E chi non vede, che tra queſte ultime meritano il primo luogo le Acque di S. Criſtoforo, e principalmente l' *Acqua Salſa?* Queſta non ſolo preſa in copia grande fa le veci d' un ottimo Purgante aſtergendo, e ripulendo tutte le viſcere del Baſſoventre, ma ancora bevuta a piccole doſi lungamente così ſola, come congiunta a qualche *eccoprotico*, che le ſerva di veicolo, venendo in copia aſſorbita dalle vene *meſaraiche*, ed immediatamente ſenza veruna alterazione portata al fegato, apre, e sbarazza efficacemente que' condotti del fiele, che poteſſero eſſere rimaſi ancora oſtrutti malgrado l' azione continuata de' precedenti rimedj. Si annojano per altro gl' infermi del lungo, e tedioſo metodo di cura; onde conviene

talvolta opportunamente sospendere le medicine, affinchè dopo un discreto interrompimento possano eglino con maggior prontezza sottoporsi ai consigli del Medico, il quale però non dee giammai del tutto desistere dai proposti ajuti, primachè non sia da segni evidenti fatto certo, e sicuro, essere onninamente vinto, e sradicato un malore sì ribelle, ed infido; nel qual caso per rassodarne la guarigione gli resta di compiere l' opera co' *marziali* corroboranti. Sarebbe nondimeno tutto ciò forse inutile, se non si secondasse con un regolamento di vivere diametralmente opposto alle prossime, e rimote cagioni del morbo. Insisto perciò, acciocchè si pratichi un vitto semplice, erbaceo, aperiente, e leggiero; si beva vin bianco, sano, e maturo, e si allunghi con acqua delle migliori sorgenti, o con la bollitura della radice di gramigna; si coltivi la quiete, e tranquillità dello spirito; si faccia un moderato sì, ma frequente esercizio della persona così a piedi, come a cavallo, ed in calesse; o si intraprenda qualche lungo viaggio di genio, che non meno per la varia mutazione dell' aria,
che

che per l'utilissimo dibattimento delle viscere addominali suol essere il più potente domatore delle croniche malattie.

Questo è quel tanto, che nell'occasione di significare, come le nostre Acque giovar possono alla colica Itterica, mi è caduto in acconcio di dire intorno alle cagioni, che la producano, e alla maniera di medicarla, non già per istruire altrui, il che non è mia impresa; ma solamente, come già dissi, per mettere maggiormente in considerazione del Pubblico ciò, che la lettura de' libri, la propria riflessione, ed esperienza m' ha su questo proposito fatto scoprire, ed apprendere. Chi però ne desidera maggiori notizie, consulti pure i luoghi citati del Sydenham, dell' Hoffmanno, del Van-Swieten, di Lieutaud, e del Sabattier, ed Imbert, mentre a me basta d' averne destato la voglia, e dato l' impulso necessario a chi vorrà, e potrà meglio di me illustrare un male per avventura poco cognito, e poco dagli Autori, almeno più antichi, ordinariamente considerato.

Morso del Can Rabbioso.

Tra gli Animali non pochi, che sono soggetti a quella terribile malattia, che o per l' unione del furore, o dell' abborrimento all' acqua e Rabbia, e Idrofobia si appella, il più proclive alla medesima è certamente il Cane, quel nostro domestico tanto più pericoloso, quanto menó da noi sfuggito, o temuto. Questo, allorchè è da tal morbo veramente attaccato, racchiude in sè stesso un veleno sì pestifero, che in qualunque modo sia nell' uman corpo introdotto, vi eccita i più funesti sintomi. La via per altro, come ognuno sa, più ordinaria, per cui ne viene egli comunicato, suol essere quella del morso, dal quale chiunque eziandio sanissimo resta ferito, e contaminato, dopo qualche spazio di tempo, più o meno lungo secondo le varie circostanze del temperamento, dell' età, e della stagione, e secondo il diverso grado del velen ricevuto comincia ad infermarsi, e diviene anch' esso o rabbioso, o idrofobo, o l' uno, e l' altro insieme, quasi sempre coll' ordine seguente.

Pri-

Primieramente si sente egli dolere la parte stessa, quando anche fosse ella già saldata, in cui si è fatta la prima introduzione del venefico contagio; poscia nelle altre parti ancora, e specialmente nelle vicine a quella, accusa certi dolori vaghi, ed irregolari; si lagna di gravezza, di lassitudine, e tardità ne' movimenti del corpo; ha il sonno inquieto, ed interrotto da spaventevoli immagini, da convulsioni, e da sussulti; non ritrova quiete, nè riposo; sospira frequentemente; si fa melanconico, e fuor di modo amante della solitudine. Questi sono gli effetti del primo grado del male. Indi vieppiù si aumentano i predetti sconcerti; aggiungesi in oltre l' angustia ben grave de' Precordj, la respirazione difficile, e sospirosa; il tremore di tutto il corpo; l' orripilazione, e timore alla vista, ed all' avvicinamento di qualunque fluido non meno, che delle cose o trasparenti, o riflettenti la luce a guisa di specchio; perde il paziente l' appetito; sebbene può ancora liberamente inghiottire i cibi solidi, non soffre però il contatto dei liquidi, li quali accostati a qualunque

parte, ma particolarmente ai labbri, ed alla lingua, sono cagione, ch' egli venga sorpreso da incredibile smania, da tremori, da convulsioni, e da una specie di furore; vomita un glutine fosco, o bilioso, o porraceo; s' infiamma, e si accende in volto; e fortemente si aggrava, sopravvenendogli sovente la febbre, la veglia continua, il priapismo, e la confusa rappresentanza di strane, ed insolite idee. Così il male si avanza, e quì del medesimo termina il secondo grado. Finalmente, esacerbandosi sempre più ogni sintoma, sporge, e caccia fuori la lingua, ch' è aspera, e secca; tiene la bocca aperta; divien rauco; arde di sete; s' infuria, sforzandosi a bere, o vedendo, o toccando qualche liquore; raccoglie nelle fauci un ammasso di spuma; si sente spinto a sputarla suo malgrado contro agli astanti; brama ardentemente di mordere tutto ciò, che gli si para innanzi, nè può, volendo, astenersene; digrigna i denti con un ceffo bavoso, e trasfigurato; gli vanno mancando i polsi, e la respirazione; si copre di un sudor freddo universale, e giunge al

sommo

sommo grado del male; intanto però rimane egli, il che oltre modo fa meraviglia, con mente per ordinario perfetta, e prendesi cura, che gli altri non restino da lui offesi, ed infetti. Quindi quasi sempre dentro al quarto giorno, dal primo grado contandosi, ne segue la morte accompagnata da fierissime convulsioni, e da soffocante difficoltà di respiro.

Hanno i Medici in ogni tempo, da che ne abbiamo memoria, continuamente impiegati i loro studj nel ricercare mezzi efficaci per preservare coloro, che dal Can rabbioso sono stati morsicati, da queste tetre, e compassionevoli conseguenze; e perciò pieni sono i loro libri di rimedj da essi creduti, e decantati per ottimi a tale effetto. Tra questi universalmente viene assai commendata l' abluzione, ed astersione della ferita, replicatamente fatta coll' acqua salata, o marina [1], e la fre-

---

1 Ved. Mead de Venen. p. 70. ed. Neap. Du Hamel Memoir. Academ. Royal. ann. 1699. Lowthorp Trans. Phil. vol. 3. p. 283. Tulp. Observ. med. lib. 1. cap. 20. p. 41. &c. Boerhaav. aph. de cogn. & cur. morb. §. 1143.

ſrequente, improvviſa, e per moltiſſimi giorni praticata immerſione di tutto il corpo nella medeſima. Intorno al modo però, con cui produca ella i ſuoi ſalubri effetti, non ſi accordano troppo gli Autori: ma o ſi voglia, che ella operi colla pura aſterſione, ed eſtrazione della veneſica bava, come è veriſimile; o pure col maggior peſo, ch' ella ha ſopra le acque comuni, come penſa il Wainwright; o colla ſua condenſante freddezza, come inclina a credere il Mead; o colla violenta commozione, o perturbazione, che ne riſulta dall' improvviſo attuffamento nella medeſima, come giudicano il Tulpio, ed il Boerhaave; o coll' acido del ſuo ſale, onde ella ſi oppone all' alcali diſſolvente del veleno Canino, come s' immagina il Sig. de Sauvages; ſempre ſi deve concludere, che ciò ſi eſeguiſca da lei con quelle medeſime proprietà, che in grado eminente poſſeggono le noſtre Acque di S. Criſtoforo, le quali perciò poſſono con eguale profitto ſoſtituirſi alla marina. Laonde qualunque in queſti contorni ſi troverà, che pel morſo del Can rabbioſo doveſſe

vesse portarsi al mare, ricorra pur egli alle vicine nostre Acque, sicuro di riportarne con prontezza, e comodità maggiore il medesimo benefizio, che dall' uso di quelle del mare suole aspettarsi. Ma benchè molto utili, ed acconcie sieno da credersi le acque salse a preservare dalla rabbia, e dalla idrofobía; non intendo però di proporle, come un antidoto infallibile, e certo, sapendo molto bene, che sono necessarie altre diligenze per conseguirne il desiderato intento. E molto meno sembreranno esse rimedio sicuro a chi sarà persuaso di ciò, che ha su questo proposito lasciato scritto il gran Boerhaave [1], cioè: che la cura del morso recente indirizzata a prevenire la rabbia, e la idrofobía non è talmente certa, che senza timore alcuno si possa nella medesima porre tutta la confidenza, e che niuna ve n' ha, la quale siasi veramente ritrovata valevole a toglierla, e superarla, allorche è sopraggiunta, e dichiarata, come avviene nel fine del secondo grado, e nel terzo di questa mortal malat-

1 Aph. de cogn. & curand. Morb. §. 1141.

malattia. Quindi è per avventura, che tanto, e tale suol essere lo spavento de' pazienti, onde sovente o col volgo ignaro van di mano a' rimedj vani, e talvolta ancora venefici per preservarsene, o, già dalla rabbia occupati, si abbandonano, come perduti, alla più abbominevole disperazione. Riflettendo io pertanto al grave danno, che da ciò ne deriva, voglio quì far noto in primo luogo il modo, con cui dee medicarsi il morso fresco, e recente, ed in secondo far parte al pubblico di alcuni metodi, e rimedj, che la Francia, e la Inghilterra hanno in questi ultimi tempi scoperti, e riconosciuti per adattati non solo alla cura preservativa, ma ancora alla eradicativa del male, quando anche fosse già arrivato al sommo suo grado, nel quale si è finora con universale spavento da tutti i più circospetti creduto incurabile; acciocchè in simili circostanze, in cui ogni indugio è pericolosissimo, possa ciascuno per suo, ed altrui benefizio farla almeno in parte opportunamente da Medico.

In niun caso forse fa d' uopo di maggior-

gior coraggio, e di maggior risoluzione, e sollecitudine, che nella cura del morso del Can rabbioso; essendo il di lui veleno, come abbiam veduto, rapidissimo nell' insinuarsi, oltre misura pernicioso, e deludente spesso le speranze più lusinghiere. Subito adunque che una qualche parte è stata morsicata da questo animale, dopo averla ben spremuta, e detersa, e dopo averne gettate via le vesti, che la ricoprivano, o che sono state tocche dalla velenosa di lui saliva, si dee essa [1] legare con uno stretto vincolo alquanto al di sopra della ferita, e poi immediatamente applicare a questa il fuoco attuale, o sia un ferro rovente [2], in modo che profondamente s' insinui, e così distruggavi l'introdotto veleno, e ne impedisca con l' escara l' ulterior progresso, sopra pponendovi in appresso cose untuose, e mollitive, che procurino con una abbondante suppurazione la caduta della parte morta, ed infetta. Ma siccome spesse volte i pazienti

1 Lieutaud Precis de Medec. p. 468. Brogian. de venen. p. 83.
2 Boerhaav. §. 1143. Lieutaud. l. c.

zienti o troppo timidi, o troppo facili al lusingarsi non hanno il necessario ardire per sottomettersi a questa certamente orribile operazione, o pure la natura, e condizione del luogo offeso è tale, che per i molti nervi, vasi, e tendini, di cui è corredato, o per la dilicata sua struttura, e necessario uso, non facilmente permette l' eseguirla: così sostituiscono alcuni al cauterio attuale il solo avvicinamento d' un ferro infocato, ma il più da vicino che sia possibile: altri si contentano di coprire soltanto la piaga di polvere d' Archibugio, e di apprendervi il fuoco. Tutto questo però non penetra quanto il bisogno richiede, nè uguaglia [1] l' attività della *ustione*. Altri prescrivono un metodo, ch' è il più ordinario, più abbracciato, e quasi egualmente efficace, a cui più facilmente si adattano i pazienti, ed è quello di spremere, quanto più si può la ferita, se è grande, ed aperta, acciocchè il sangue in copia grondante porti via, ed estragga ogni porzione di veleno, che vi si fosse

1 Lieutaud l. c.

ſi foſſe introdotto; o, ſe la ferita ſarà piccola, o aſciutta, di allargarla con profonde inciſioni, e ſcarificazioni, e poſcia applicarvi un ampla ventoſa con molta fiamma per facilitare non meno al ſangue, che al veleno l' uſcita. Indi ſi lava diligentemente la piaga con acqua ſalata [1] ſemplice, o congiunta a diſcreta porzione di aceto, o con la poſca ordinaria [2], o con liſciva, o con vino, o con orina, o altre coſe ſimili; e poi vi ſi ſoprappone qualche empiaſtro ſtimolante, come ſarebbe quello dell' Horſtio compoſto di aglio, ſale, e trementina, oppure quello dell' Ettmullero [3] fatto di ruta, ſcordio, aglio, cotti nel vino, colla giunta della polvere di radice di genziana, di ariſtolochia, e di ſenepa, e di poco mele; o la teriaca, o l' unguento egiziaco [4] ben caldo, procurandoſi di tener aperta, e gemente la piaga per quaranta giorni [5], anzi ſecondo il con-

1 Ettmuller T. 2. P. 1. Colleg. pract. p. 975. Boerhaav. aph. 1143.
2 Idem Elem. chem. T. 2. proc. 50. p. 118. n. 5.
3 Ibidem. 4 Mead de Venen. p. 67.
5 Il Boerhaavio vuole, che non ſi chiuda, ſe non dopo ſei meſi.

il consiglio di alcuni, per uno spazio di tempo assai maggiore; al che si può contribuire col far anche uso de' rimedj digerenti, e suppuranti, come sono l' unguento digestivo, il basilicon, il cataplasma di farina cotta nel latte, con fichi grassi, con lievito, e cose simili.

Quando poi le parti vicine alla ferita dieno indizio, che si sia il veleno in esse propagato, l' ajuto, che ne rimane, è la recisione, od amputazione di tutto il membro, se questo però sarà tale, che ne permetta l' operazione senza pericolo della vita. Rimedio per vero dire crudele, [1] ma unico, e sicuro! Che se il luogo della ferita ripugna all' amputazione, o se si è ella chiusa prima del tempo, o non sia stata prontamente col metodo esposto trattata, allora si scarifichi quello con profonde, e frequenti incisioni, o si riapra questa con largo vescicante, o colla pietra infernale, o con altri escarotici della medesima indole, e si agevoli nel più efficace modo una copiosa, e diuturna suppura-

1 Ved. ciò, che ne dice il dotto Sig. Brogiani nell' elegante suo Trattato p. 87,

purazione co i già prescritti medicamenti. Inoltre non si tralasci superiormente alla piaga in poca distanza di aprirvi un fonticolo, il quale col lungo, e continuato suo gemitio dia il necessario esito alla inoltrata infezione. [1]

Ma sebbene questa cura esterna, purchè esattamente si eseguisca, sembra il più sicuro preservativo, che ne abbia [2] la sperienza insegnato: nondimeno contemporaneamente alla medesima è sempre cosa utile il praticare ancora alcuni rimedj, che collimino ad espellere tutto ciò, che si fosse d' impuro diffuso pel corpo; giacchè contra una peste così formidabile, ed indomita non pare mai bastante qualunque cauzione se ne prenda. Perlochè quantunque altri ciò proccuri con medicamenti purganti, e vomitivi; altri con diuretici; altri con sudoriferi alessifarmaci; altri con aceti bezoardici: tutti però convengono nella medesima indicazione. Il Boerhaavio giudica doversi tentare tutte queste vie insieme; nel che

1 Ettmul. l. c. p. 975.
2 Petr. Sal. Divers. de feb. pest. p. 334. ed. Franc.

merita a mio parere di essere veramente seguitato. Loda egli pertanto, che il morsicato si purghi di tempo in tempo con una dose grande o di Rhabarbaro, o di Agarico, o di succo di scorza di sambuco; si ecciti frequentemente il vomito con copiose bevande; si proccuri il sudore, prendendo ogni mattina a digiuno una bevanda di acqua calda, poco sale, ed aceto, renduto più efficace con cose aromatiche, come sarebbero la contrajerva, la zedoaria, la serpentaria virginiana, o pure la triaca, il mitridato, il diascordio, ed altre piante, e confezioni, che ne somministra la Farmacia; e che inoltre entri spesso nel bagno, condisca le bevande col succo di cedro, di limone, od altro vegetabile; ed in fine sfugga il vino, le agitazioni del corpo, e dello spirito, e tutto ciò, che sovverchiamente può riscaldare. [1]

Moltissimi altri rimedj vengono ancor lodati in questo caso, ma io passandoli sotto silenzio, come già noti [2], mi ristringerò a far

---

[1] Aph. de cogn. & cur. §. 1143.

[2] Tali sono la cenere di Gamberi di fiume di Galeno, la radice, e sponga della Rosa Canina di Plinio, le Cantarelle di Rasis, l'Alysson Dioscoridis di Ga-

a far menzione d' alcuni pochi, che o per la loro recente ſcoperta vogliono eſſere reſi più comuni, che forſe non ſono, o per li favorevoli ſperimenti, che di eſſi ſi hanno, non deono eſſere dimenticati. Queſti ſi riducono al metodo delle unzioni mercuriali del Sig. Deſault, alle polveri de' Tonchineſi, e del Sig. Joyant, ed alla cura antiſpaſmodica propoſta ultimamente dal Sig. Nugent Ingleſe.

Il Sig. Deſault fu il primo, che penſaſſe di applicare a queſta malattia le unzioni mercuriali, ed eſſendoſi felicemente ſervito di eſſe in varie occaſioni per rimedio preſervativo dalla rabbia, ed avendone anche ſanati due, che già aveano i primi ſegni della imminente Idrofobía, pubblicò nel 1734 il novo ſuo metodo [1], del quale eccone qui il riſtretto. La perſona morſicata ſi tuffi ſubito nell' acqua

 mari-

bio Colonna, la radice Mungos del Kemfero, l' Aneto del Riedlino, la polvere del Palmario, il decotto del Bateo, l' elettuario del Mayerne, il pulvis antilyſſus della Farmacopea di Londra, il Turbith minerale di Roberto James ec. ec.

1 Traité de la Rage.

marina, e le si dia ogni mattina per venti, o trenta giorni una dramma della polvere del Palmario [1] in un bicchiere di vino bianco, o di acqua calda. Nell' istesso tempo un giorno sì, e l' altro nò si freghi la piaga, ed il sito circonvicino con una dramma di manteca mercuriale. Consumate tre dramme di Mercurio in questa maniera, si faccia l' unzione solamente ogni due giorni, e poi ogni tre, sinattantochè siensi in ciò impiegate due, o tre oncie di questa manteca. Ma se già fossero passati molti giorni dopo la morsicatura, senza farvisi alcun rimedio; allora le unzioni mercuriali deonsi ripetere due, o tre volte, ed anche quattro al giorno per lo spazio di quattro giorni di seguito, e la polvere del Palmario deve darsi anch'essa, ma in dose maggiore. In caso di sopravveniente salivazione, s'interrompa per due giorni l' uso delle fregagioni mercuriali, per poi rimetterle in corso, allorchè quella è diminui-

1 Polvere del Palmario. R. foglie di ruta, salvia, verbena, piantagine, betonica, melissofillo, ipericon, centaurea minore, artemisia, polipodio, assenzo volgare, menta, ana quanto vuoi. M. fa polvere.

minuita, e cessata. Questo metodo viene sommamente commendato dal Sig. di Sauvages [1], il quale oltre a ciò, che si è sopra esposto, vuole anche, che il paziente, dopo aver presa da principio una pozione purgante di manna, e di sale Glauberiano, diasi alla pratica del latte per tutto nutrimento, o, non tollerandosi esso, dei brodi rinfrescanti per la mattina, e delle emulsioni per la sera, e faccia due volte al giorno i bagni domestici di acqua del mare, o comune renduta più confacente con la giunta di un pugno di sale. Nel resto egli si attiene intorno alle unzioni mercuriali quasi affatto alle regole prescritte dal suddetto Sig. Desault; non essendo però alieno dal lasciare correre la salivazione, quando questa comparisce, anzi nei casi più urgenti egli stima bene di promovernela, facendo prendere per bocca ogni due giorni mezzo scropolo di mercurio dolce, o pure quindici grani di etiope minerale, acciocchè quindi si acceleri, ed accresca l' azione del mercurio esternamente applicato. Soggiunge, che

 dichia-

1 Dissert. sur la Rage.

dichiarandosi la rabbia prima, che sieno amministrati i soccorsi mentovati sin quì, conviene subito affrettare le unzioni, raddoppiare i bagni, cavar sangue copiosamente una, o due volte, ed anche più, secondo le forze, e pienezza dell' infermo, e poi proccurargli il vomito con la maggior piacevolezza possibile, ajutando l' operazione con emulsioni, od altre bevande adattate. Non dubita pure, purchè non vi sieno indizj d' infiammazione al ventricolo, di esibire il Turbith minerale, che vota per di sotto, e di sopra, e seconda altresì la salivazione. Lo crede rimedio, sebbene alquanto violento, pure in tanto pericolo da non disprezzarsi, come ben indicato, e sostenuto da favorevoli sperimenti. Nella dose non oltrepassa i quattro, o sei grani, e ne calma il tumulto, con esibire alla sera un qualche paregorico. Confessa finalmente, che gl' idrofobi sono così freddi talvolta esternameute, ed hanno un polso così cattivo, che volendoli o salassare, o mettere in bagno, caderebbero facilmente in deliquio; nel qual caso giudica necessarj i rimedj, che erigono le forze, ed at-

tenuano, e volatilizzano il sangue, dando tra questi il primo luogo alla triaca disciolta nell' aceto scillitico. Da tutto ciò chiaramente apparisce, che egli reputa questo metodo delle unzioni non solo atto a prevenire, ed impedire la rabbia, ma ancora a curarla. E di fatto il Sig. Darlue [1] Medico a Caillan, pochi anni sono, se ne è servito con prospero evento in alcune persone morsicate, le quali già si ritrovavano nel primo grado della idrofobía. Anche al Sig. Rose [2] Chirurgo a Lorry è riuscito di sanarne due, che erano nelle medesime circostanze, per mezzo delle emissioni di sangue, degli emetici, dei purganti, della polvere del Palmario, e delle unzioni mercuriali.

Ma se, come si è veduto, non mancano le guarigioni fatte nella incipiente Idrofobia colle unzioni mercuriali; gli esempi però di cure operate nella già confermata, e perfetta non sono, per quanto io sappia, tanto facili a ritrovarsi. Uno non-

1 Journal de M. Vandermond. Septemb. 1755. Auril. 1756. p. 258.
2 Vanderm. Sept. 1756. p. 170.

dimeno ne viene addotto dal Laico Choisel della Compagnia di Gesù, Speziale della Missione in Pondicherì, il quale con metodo poco dissimile da quello del Sig. Desault avendo guarita una donna, che già da tre giorni era Idrofoba, ne ha anche nel 1756. pubblicata colle stampe la Storia. Egli [1] in quattordici anni di sua dimora nelle Indie si è incontrato in moltissime occasioni di medicare persone morsicate da animali rabbiosi; ed ingenuamente confessa d' avere, prima che gli venisse alle mani il trattato sopra la Rabbia del Sig. Desault, inutilmente usati i cardiaci, gli amari, gli assorbenti, il bagno del mare, e tutto ciò, che per l' addietro si credea utile per la cura di questo male, essendogliene morti non pochi, quasi sempre nello spazio dei trenta, o quaranta giorni. Dappoichè ha però cominciato a far uso de' mercuriali, non solo assicura di avere preservati tutti i suoi ammalati dalla Idrofobia, ma ancora operata quella guarigione, di cui si è, poco fa, favellato. E sicco-

---

1 Journal de Vander. T. v. Septemb. 1756. p. 148.

ſiccome egli alquanto ſi diſcoſta nel metodo dal predetto Autore, e ſi appiglia ad uno più facile, meno brigoſo, e fors' anche per l' attività degno di eſſergli preferito, così mi veggo in debito di qui ora riportarlo.

Il primo giorno comincia dal fare l' unzione con una dramma di unguento mercuriale [1] ſulla ferita, e ne la tiene aperta più lungamente, ch' ei può. Il dì vegnente replica l' unzione ſopra del membro morſicato, e purga l' infermo con una dramma di pillole mercuriali [2]. Il terzo giorno dopo un' altra unzione fatta alla ferita gli dà una pillola mercuriale del peſo di una quarta parte della dramma. Continua così per dieci giorni, e poi lo purga un altra volta, come ſopra, con una

1 Unguento mercuriale de' Choiſel. R. Mercurio crudo eſtinto in due dramme di trementina onc. I. ſego di Montone onc. iij. M. fa S. A. Ungu. Si ſerve del ſego di Montone in luogo della ſugna di Majale, perchè ne' Paeſi caldi, in cui egli ſoggiorna, non darebbe all' Unguento la convenevole conſiſtenza.

2 Pillole mercuriali del medeſimo. R. Mercurio crudo eſtinto con una dramma di trementina dram. iij. rhabarbaro ſcelto, coloquintide in polvere, gomma gotta, ana dram. ij. mele ſpumato, quanto baſta. M. e fa pillole.

na dramma intiera delle suddette pillole. In questa maniera tratta tutti coloro, che subito dopo il morso implorano il di lui ajuto; ma negli altri, che hanno lasciate passare due, o tre settimane senza medicarsi, accresce la dose de' rimedj, e prolunga più la pratica delle unzioni, perchè si suppone il male più profondamente radicato. Ne' fanciulli diminuisce la dose de' rimedj a proporzione della età, facendo loro le unzioni ogni giorno per quindici dì, e purgandoli di tre giorni in tre giorni con lo sciloppo di rhabarbaro. Concede il bagnarsi nell' acqua marina, ma non lo crede necessario; proibisce ai morsicati le cose acide, ed agre, e tutto ciò, che difficilmente si digerisce, permettendo per altro loro di mangiare, e bere nel resto ciò, che vogliono.

Questo basti intorno all' uso delle unzioni mercuriali, le quali in vero sembrano nella cura di questo male le più finora approvate: or passiamo, come l' ordine proposto richiede, alla polvere, che si usa in Tonchino nella China, come infallibile contro il morso del Can rabbioso.

Si

Si compone ella di muſchio, di cinabro nativo, e di *vermiglion* [1], e ſi eſibiſce ſciolta in quattro oncie di Arack, ch' è un liquor ſpiritoſo eſtratto dal riſo, ovvero in altrettanta acquavite, o ſi riduce, quando così piaccia al paziente, in bocconi con qualche giulebbe. Preſa per rimedio preſervativo ſubito, o non molto dopo il morſo ricevuto, ſi dice, che preſerva dalla Idrofobia per lo ſpazio di trenta giorni; al termine dei quali è neceſſaria la replica per aſſicurarne affatto la cura. Quando poi appariſcono gl' indizj della rabbia o della Idrofobia, ſuol ella darſi due volte col ſolo intervallo dalla prima alla ſeconda doſe di tre ore, e quindi tienſi per certa la guarigione. I di lei effetti conſiſtono in un placido ſonno, ed in un' abbondante traſpirazione, che ne ſuſſeguono fra

1 Tranſ. Philoſ. n. 474. 478. Polvere de' Tonchineſi. R. Muſchio finiſſimo gran. xvj. Cinabro nativo puriſſimo, Vermiglion ana gran. xxiv. M. fa polvere per una doſe. In vece del Vermiglion, da taluno ſi ſoſtituiſce il cinabro fattizio, che ſi ſuppone eſſere lo ſteſſo, e da altri la cocciniglia. Ogni ingrediente dee ſeparatamente ridurſi in polvere ſottile, prima che ſi rimeſcolino inſieme.

fra due, o tre ore. Essendosene fatto sperimento anche in Europa, ha così bene corrisposto all' aspettazione, che appresso gli Autori moderni si fa di essa una degna, e favorevol menzione.[1]

Oltre a questa facile, e pronta maniera di preservarsi, e liberarsi dalla rabbia, di cui si vagliono i Chinesi; ne abbiamo un altra, che il Sig. Vandermonde[2] nel 1757. ha data alla luce, manifestandoci la composizione, col modo di farne uso, di una polvere, colla quale pel corso di trenta anni il Sig. Joyant Curato di nostra Donna *de la Quinte* presso il Mans ha guarite più di cinquecento persone, ch' erano state morsicate dal Cane rabbioso. Della verità di queste guarigioni ne veniamo fatti certi dall' Illustre Sig. Senac, il quale si è data la pena di prenderne sul luogo le necessarie informazioni. Non è altro questa polvere, che quella stessa, che inventata fu dal Palmario, e che è stata da noi poc' anzi ricordata

data

1 Ved. Van-Swieten comm. ad Boerhaav. §. 1746. p. 278. Comm. Lips. P. 1. vol. 1. p. 61.
2 Journal. Fevrier an. 1757. p. 151.

data e descritta, ma congiunta al triplo di gusci d' Ostriche calcinati.[1] Il modo di praticarla è il seguente: „ Prendete u-
„ na dramma di questa polvere; mettetela
„ in infusione la sera fino alla mattina
„ dentro ad un bicchiere di vino bianco,
„ e poi datela a bere a digiuno a chi
„ è stato morsicato. Si lasci indi egli
„ stare in quiete per tre ore senza dargli
„ alcun nutrimento, e si faccia giacere
„ in letto ben coperto, acciocchè coltivi
„ il sudore. Il rimedio dee ripetersi per
„ tre giorni di seguito colla stessa regola.
„ Inoltre si sprema dalla ferita tutto il
„ sangue possibile, e si tenga essa aperta,
„ docciandola con vin bianco molto cari-
„ cato di sal comune, e soprapponendovi
„ un empiastro fatto colla medesima pol-
vere

[1] Si avverte, che l' Autore vuole, che tutte le piante, le quali entrano nella composizione della sua polvere, o sia del Palmario, si colgano, quando sono fiorite, e si secchino all' ombra, e ciascuna poi si riduca in polvere sottile, passandola separatamente per istaccio. Indi confuse, ed unite insieme, ed aggiuntavi la polvere dei gusci d' ostriche calcinati, si rimescoli tutto esattamente, e si conservi in un vaso di terra cotta nuovo, ma non verniciato. Ogni anno bisogna rifarla a tempo opportuno.

„ vere, ſtata prima in infuſione nel vino;
„ e ſi continua queſta eſterna medicatura
„ fino alla perfetta guarigione. Se le pia-
„ ghe pareſſero molto infette di veleno,
„ allora ſi deono con inciſioni profonde
„ ſcarificare. E ſiccome qualche volta il
„ veleno rabbioſo fa progreſſi rapidiſſimi,
„ perciò non ſi aſpetti ſempre, che colui,
„ che fu morſicato, ſia a digiuno per dar-
„ gli il rimedio; ma gli ſi dia tre ore ſo-
„ lamente dopo il cibo. Il peſo, e nu-
„ mero delle doſi ſi accreſca, o ſi dimi-
„ nuiſca a proporzione del morſo, della
„ età, e delle forze dell' ammalato; per-
„ lochè gioverà il ſapere, che le morſi-
„ cature del volto, delle dita, e del pet-
„ to ſono più pericoloſe, che quelle delle
„ altre parti. Quelli, che ſubito dopo
„ il morſo ricorrono a queſto rimedio,
„ guariſcono ordinariamente con tre, o
„ quattro preſe ſolamente; ma all' incon-
„ tro nel male inveterato ne abbiſogna-
„ no ſei, ſette, otto, ed anche nove.
„ Alcuni non poſſono ingojare il vino u-
„ nitamente alla ſuddetta polvere; per
„ queſti baſterà il vino, in cui ſia ſtata
per

" per dodici ore infuſa la polvere ; ma
" in tal caſo fa d' uopo di una doſe
" maggiore , e di preſe più frequenti.
" Quelli , che non poſſono bevere , la
" prendano ridotta in bocconi colla tria-
" ca, o in forma di frittata con tuorli d'
" uovo, ed olio di noce. Quando i bam-
" bini , che ſono lattanti , ſaranno ſtati
" morſicati, ſi fa prendere alle nutrici il
" rimedio ; non pregiudicando in niuna
" maniera alle medeſime, e nemmeno al-
" le donne gravide, quando queſte ſieno
" nella neceſſità di uſarlo.

" Quando la rabbia viene minaccia-
" ta da un' aria melanconica , e da qual-
" che principio di furore , biſogna ſolle-
" citare l' effetto del rimedio con raddop-
" piarne le preſe , e le doſi. Finalmen-
" te eſſendo il paziente già divenuto idro-
" fobo, cioè eſſendo arrivato al ſecondo,
" o terzo grado del male , prima di tut-
" to ſi uſi la ſavia precauzione di legarlo,
" ma ſenza farlo patire ; e poi ſi proccu-
" ri d' indurlo ad ingojare queſte polveri;
" il che per altro ſuol eſſere coſa molto
" difficile. Per riuſcirvi però ſi poſſono

" ſce-

„ fcegliere gl' intervalli di calma, che la-„ fciano gl' infulti, e in quelli dare le „ medefime ridotte fecondo l' arte in pic-„ cole pillole.

Pare molto verifimile, che la virtù di quefto rimedio in gran parte dipenda dalla polvere dei gufci di oftriche calcinati, che vi entra in dofe affai confiderabile. E che ciò fia vero, lo dimoftra la cura fattane d' un Idrofobo coi gufci d' oftriche fuddetti fenza altro ingrediente, la quale viene riferita nelle memorie dell' Accademia di Parigi [1] dell' anno 1749. Quefti fteffi gufci fi praticano in quefto modo. A chi non è ancor Idrofobo fe ne danno quattro dramme in mezzo feftario di vino bianco; e fi replicano a capo di ventiquattro ore. A chi poi aveffe i primi fegni della imminente idrofobía, fi fa prendere la fteffa dofe, ma di dodici in dodici ore, e anche più fpeffo [2], non però nel vino, perchè allora non poffono i pazienti più bevere; ma dentro a tre ova frefche

---

1 Vandermond. T. VI. pag. 233. Mars 1757.
2 Ved. Comm. Lipf. vol. 3. P. 3. p. 464.

fresche in forma di frittata, che si fa loro mangiare.

Per quanto mi è stato possibile ho di sopra diffusamente suggerita quella cura chirurgica, e medica, che pare la più ragionevole, e più sicura pel morso del Cane rabbioso, quando è egli ancor recente, o il contagio di lui non si è ancor internamente insinuato in modo, che possa dichiararsi colla funesta serie de' sintomi, che precedono, ed accompagnano la Rabbia, e la Idrofobia: poscia ho parlato di alcune maniere di medicare da alcuni moderni lodate per la preservazione da questo male, e da essi effettivamente in pratica sperimentate validissime tanto nel primo suo ingresso, quanto nell' aumento più grave, ed avanzato; ora mi resterebbe, come altrove feci a proposito della morsicatura, di soggiungere in questo luogo anche quel metodo curativo, che da me si credesse il più veramente *indicato*, e profittevole nella Idrofobia medesima. Ma questo essendo un carico superiore alle mie poche forze, penso piuttosto di riportarne il sentimento del chiarissimo Cristoforo

Nugent [1] Inglese, come quello, che non solo è appoggiato a giudiziosissime conjetture, che sono nate da una indifferente, ed attenta considerazione degli effetti morbosi di questo veleno, ma ancora al prospero evento ottenuto in una donna pel morso canino fatta al sommo grado Idrofoba, e da lui nel 1751. con un nuovo metodo curata. Avendo egli esaminati con occhio penetrantissimo tutti i fenomeni di questa malattia, e ritrovati onninamente simili a quelli de' mali convulsivi, specialmente isterici, ed in oltre obbedienti, e cessanti all' uso de' rimedj antispasmodici, ha perciò con molta ragionevolezza dedotto, che la Rabbia, ed Idrofobia sia una affezione nervosa, e convulsiva, e che sebbene paja in progresso per la sopravvenuta di qualche interna infiammazione un male inflammatorio, non sia però tale essenzialmente, come il Boerhaave, e li di lui seguaci hanno malamente creduto; essen-

1 An Essay on the Hydrophobia: to Which is prefixed the Case of a Person Who Was bit by a Mad Dog &c. By Christopher Nugent M. D. in Bath. London 1753.

essendo secondo lui in questo caso la infiammazione un effetto secondario della spastica contrazione de' solidi, e de' nervi, che impedisce al sangue la sua libera circolazione. Il che viene anche confermato coll' esempio della maggior parte de' veleni, e delle febbri pestilenziali, in cui le infiammazioni delle viscere interne, che nel colmo del loro corso succedono, per lo più da una tale cagione provengono. [1]

Essendo adunque l' Idrofobia, e la Rabbia essenzialmente un' affezione convulsiva, prodotta dal veleno canino, che immediatamente irrita i nervi, o contamina gli spiriti animali per essi scorrenti; le indicazioni curative deono direttamente collimare a sedar questi moti irregolari de' nervi, ed a togliere le loro morbose corrugazioni, prima che indi ne nasca la infiammazione, che distrugga ogni speranza di felice riuscita. Poichè questa, sebbene è un effetto del morbo primario, cioè dello spasmo, nondimeno serve di cagione

[1] Ved. Traitè des Fievres continues &c. Par. M. Quesnay &c. A Paris 1753.

gione efficiente ad altri graviſſimi ſconcerti, e fa una complicazione quaſi irrimediabile: perchè, dic' egli, in queſta ſpezie d' infiammazione ſecondaria la cura antiflogiſtica, che ſi pratica nelle altre infiammazioni, non ha luogo, ed è contraria a ciò, che richiede il male primario, ch' è lo ſpaſmo; oltre di che non poſſono gl' infermi, che abborriſcono ogni liquido, fare quelle copioſe bevute, che ſogliono raccomandarſi nelle infiammazioni. Siccome poi la emiſſione del ſangue nel timore d' infiammazione è quaſi ſempre neceſſaria, così nell' Idrofobia frequentemente può eſſere un rimedio acceſſorio, e quindi la propone, ed approva or copioſa, or moderata, or ſola, or replicata a proporzione della pienezza de' vaſi, e della minaccia, e del pericolo della imminente infiammazione. Quanto a' rimedj interni, loda gli Antiſpaſmodici più efficaci, e tra queſti particolarmente l' oppio, il muſchio, l' aſſa fetida, la canfora, il cinabro, e le compoſizioni con queſti ingredienti fatte, maſſimamente quella polvere de' Tonchineſi, che ſopra è ſtata da noi accen-

accennata; aggiungendo egli, che questi fanno molto bene le veci de' sudoriferi, ed efficacemente promovono il sudore, che si è per isperienza in questo male osservato cotanto proficuo: ma prudentemente inculca, e dichiara la necessità di esibirli in dose larga, e di ripeterli frequentissimamente. Non ammette facilmente l' uso de' vomitivi, e ammettendoli vuole, che sieno mitissimi, e non istimolanti, e ciò deesi anche intendere intorno a purganti, ed a clistieri di natura acre, ed irritanti; poichè in questo male il ventricolo essendo malaffetto simpaticamente, e non essenzialmente, verrebbe sempre danneggiato dalle cose, che stimolano, ed irritano, come atte ad aumentarne lo spasmo. Le medicine blande però, e lenienti non vengono escluse, anzi si credono sovente vantaggiose. Biasima il bagno freddo, per essere esso pregiudiziale alla infiammazione, che si teme, e allo spasmo, ch' è già presente. E di fatto chi sarebbe mai così temerario, che volesse nelle interne infiammazioni, come angine, pleuritidi, e simili, e nelle convulsioni più rigide im-

mergere i pazienti nell' acqua fredda, senza conoscere il pericolo, a cui gli espone? Esternamente altresì per sedare gli spasmi, e per facilitare la deglutizione suggerisce l' applicazione dell' olio d' oliva canforato alla parte del morso; ed alla gola, ed al collo l' empiastro di Galbano unito ad una mezza oncia di oppio.

Dalle fin qui esposte cose intorno al morso del can rabbioso si raccoglie, che tanto la cura preservativa, quanto terapeutica della Rabbia, sebbene per l' addietro sia stata creduta o incertissima, o impossibile, pure, venendo ella instituita convenientemente non è però tale, e può questo male per conseguenza riputarsi anche nel suo massimo grado curabile, come le osservazioni più recenti, e specialmente le due rarissime del Sig. Nugent, e del Laico Choisel ne fanno sicurtà, e coraggio.

CAPITOLO OTTAVO.

Modo di prendere queste Acque.

SIccome in questo Trattato sopra le Acque di S. Cristoforo ho sempre avuto il disegno di raccogliere per comodo altrui tutte quelle notizie insieme, che intorno alla natura, qualità, ed uso delle medesime erano quà, e là sparse appresso degli scrittori trapassati: così giudico mio dovere di non iscostarmi anche in questo capitolo dal medesimo oggetto. Quì perciò si riporterà in primo luogo da me il metodo, che hanno essi tenuto nel praticarle, e che per mezzo o delle stampe, o degli scritti loro hanno fatto a noi pervenire. Indi non tralascierò di soggiungere ancor io quelle poche regole generali, che credo, per farne con profitto un convenevole uso, doversi esattamente osservare. Il metodo pertanto da essi lasciatoci, come dalle lor opere si rileva, è il seguente: ,, Si bea quest' Acqua [1] tanto calda,

1 *Potatur enim ista Aqua calida quantum fieri possit, & incipiendum est in ortu Solis potando in duabus horis duo amphora, idest duos flascones, & post fini-*

„ quanto si può soffrire, cominciando al-
„ la levata del Sole, e dentro lo spazio
„ di due ore se ne consumino due grossi
„ fiaschi, ovvero tre boccali; poscia si
„ lascino passare quattr' ore, acciocchè in
„ tal tempo l' acqua possa fare la sua o-
„ perazione; la quale terminata, si pren-
„ da una leggiera refezione, consistente in
„ una minestra fatta in brodo di polla-
„ stra, o di castrato, o vitello, o capret-
„ to con un poco di pane, e vino leg-
„ giero senz' acqua, o adacquato con de-
cozione

tam potationem expectetur per quatuor horas ut possit facere operationem suam, & tunc capere refectionem levem ex ferculo, vel aliquo simili, & bibat vinum pauciferum sine aqua, vel, si velit linfatum, cum aqua passulata linfet, & post sex horas a refectione capiat cœnam rationabilem, idest ferculum cum carnibus pullæ, temperate tamen comedendo de carnibus. Sequenti die, faciat clisterem de mane cum dicta aqua addendo duas uncias zucari rubei, & vitellum unum ovi, & modicum salis, & in prandio comedat ferculum, & carnes, & similiter in cœna faciat, & sequenti die de mane iterum bibat aquam, & potius aliquid plus usque ad quartam acceptionem, & sic alternis diebus bibat usque ad septem vices. Caveat a frigore, & vento; non dormiat in die, & in regimine vitæ caveat a fructibus, & a rebus duræ digestionis, sic enim faciendo plurimum conferet ad membra dicta. Bianchelli de Acqua S. Christophori l. c.

„ cozione di uva paſſa di Levante. Sei „ ore dopo la detta refezione ſi prenda „ una cena ragionevole, cioè una mine„ ſtra, carne tenera di pollo, o altra ſi„ mile, ma con moderazione. Nel gior„ no ſeguente la mattina ſi applichi un „ cliſtiere dell' iſteſſa acqua colla giunta „ di due oncie di zucchero roſſo, di un „ poco di ſale, e d' un tuorlo d' uovo, o „ d' una ſufficiente porzione di mele, e „ dopo sì a pranzo, come a cena ſi man„ gi carne, e mineſtra, come ſopra ſi è „ detto, evitando però le coſe flatuoſe, i „ frutti, e altre ſimili; e poi la vegnente „ mattina di nuovo ſi pigli l' acqua nel„ la doſe anzidetta, ed anche maggiore „ fino alla quarta volta, e così un gior„ no sì, e l' altro nò ſi continui a ber„ la, e a fare il ſerviziale, cioè per ſet„ te, o otto giorni a bere l' acqua, e per „ altrettanti a fare alternativamente il cli„ ſtiere. Si fugga il freddo, il vento, il „ ſonno meridiano, la melanconia, la cra„ pola, l' uſo di venere, e dei cibi di „ difficile digeſtione, o di facile corrom„ pimento. Si evitino le fatiche, i viag-

„ gi, l' ira, e ogni molesta inquietudine
„ dello spirito, eziandio per altri sedici
„ giorni dopo la passata delle acque. 1

Questo metodo, che anticamente era l' unico per prendere le nostre Acque, ai nostri giorni però nè sempre, nè con egual scrupolosità, come costumavano i buoni vecchj, viene osservato; poichè in due differenti modi sogliono usarsi presentemente. In uno,

---

1 Uniforme al metodo del Bianchelli è quello, che ho letto nella prima pagina d' uno manoscritto di Medicina d' incerto Autore, ma però vivente sul principio del XVI. secolo; il qual libro è in ottavo legato in vacchetta, e mi è stato comunicato dall' Illmo Sig. Girolamo Orefici Cavaliere di singolar merito, ed uno dei dodici Capopriori di questa Città. Per comodo, e soddisfazione di chi legge, eccone qui la copia tal quale ritrovasi nel libro a riserva delle abbreviature, che sono da me per maggior chiarezza state ommesse.

Modus assumendi Aquam S. Christophori.

Est consimilis aque Porecte & capitur in fine Junii in ortu Solis & semper tepida & spatio ij. horarum tota sumatur & in quantitate duorum cantarorum sive trium boccalium & tardatur post assumptionem illius prandium per iiij. horas & non prehendetur nisi ferculum in jure pulle castrati edi vituli & non caro &c. & comedat cum pane & potatur vinum debile absque aqua vel si cum aqua steterint prius passule in ea. In die non dormiat demittat olera & fructus. In cena capiat & ferculum & carnem & comedat cum pane. Altera

In uno, che è il più generoso, si dà gran copia di acqua per ciascuna volta a passare; nell' altro, ch' è il più moderato, piccola, e discreta quantità ogni giorno, supplendo alla scarsezza del rimedio il continuato, e lungo suo uso. Il primo modo è convenientissimo ai soggetti forti, e robusti, ed a quelle malattie, che esigono maggior forza per estirparle: il secondo si adatta ai deboli, e delicati, e giova a quelle infermità, che non vogliono essere trattate con violenza, e con forza. Quando dunque converrà darle in copia grande, e nel modo più generoso, si potrà attenersi al metodo antico, facendole prendere alternativamente un giorno sì, e l' altro nò, con quelle regole appunto, che in quel-

---

dic non potet &c. clisterem faciat cum illa & zucaro rubeo & melle cum eo & vitello ovi postea prandeat & cenet carnes & ferculum & comedaut dictum est. Et ita procedat alternis diebus modo capiendo aquam modo faciendo clisterem cum illa nec manus lavet aut pedes nisi in illa aqua & ita procedat 8. diebus bibendo & 8. clistere faciendo & erunt dies 16. postea per alios 16. dies vitet somnum meridianum fructus & olera & alias aquas & labores & itenera & rixas & tristitiam & merores & venerem nimiam & crapulam &c.

in quello sono prescritte. In questo caso sarà prudenza l' unire al primo bicchiere della prima mattina due, o tre oncie di sciroppo di rose solutivo, o di fiori di persico, o di altro simile purgante per rendere più spedita la loro operazione, e per evacuare per secesso le impurità delle prime vie, e molto più sarà ciò necessario, quando per maggior cautela non si volesse cominciare subito da quella grande dose, che fanno prendere gli Autori citati, ma si credesse ben fatto il principiare da una moderata quantità, e gradatamente accrescerla fino a quel segno, che sarà creduto opportuno. Si avverte però, che la quantità, che quì è necessaria per ciascuna volta, non dee esser minore di sei libbre, e di rado oltrapassare le dieci, o le dodici. Non si osservano poi le leggi prescritte dall' antico metodo, quando solamente occorra far uso delle nostre acque in piccola, e discreta quantità, come nel modo più mite, e più moderato si è detto, bastando allora, dopo una conveniente, e piacevole purgazione, la presa di due, o tre libbre, o poco di più per ogni mattina,

tina, rinforzate opportunamente con l' unione di qualche blandissimo solutivo, o di qualche discreta dose del loro medesimo sale, o di qualche diuretico medicamento, secondo, che si desidera o per secesso o per orina determinare la loro operazione.

Quanto al tempo, che s'impiega nella pratica di queste acque, dee essere più o meno secondo il bisogno, e le forze degl' infermi. Nel primo modo surriferito non dee essere minore di sette in otto giorni, nè maggiore di quattordici, o sedici. Nel secondo poi se ne estenda assai più oltre l' uso, cioè per quindici, o venti giorni; benchè qualche volta si dia il caso, in cui una, o due passate sogliono essere bastanti. Si possono mettere in uso in ogni stagione dell' anno, se il bisogno lo richieda; ma i tempi più adattati sono la Primavera avanzata, il principio, e fine della State, ed il primo mese dell' Autunno. Le ore destinate a pigliarle, saranno sempre quelle della mattina, a stomaco voto, e digiuno.

Si proccuri altresì d' intiepidirle in modo, che il loro vapore non si disperda, tuffandone cioè una caraffa per volta ben

piena,

piena, e turata dentro ad altra acqua ben calda, che sia al fuoco; e si abbia l' avvertenza di prendere ogni volta (che che ne dicano in contrario gli antichi) quando il passaggio dell' acque è verso il suo fine, un fiasco di acqua di Nocera, o di altra acqua dolce delle migliori, acciocchè questa ajuti a portar fuori gli umori viziosi già smossi, ed insieme dilavi, ed allunghi quei sali, che avessero potuto le suddette nostre acque depositare nel corpo. Anzi ne' più delicati, e sensitivi, ne' quali fosse sospetta o la troppa salsedine di queste acque, o la loro ordinaria attività, sarà ottimo provvedimento l' allungarle con un terzo di acqua dolce di fonte, o di cisterna, o di Nocera, o in altra proporzione, come più verrà giudicato opportuno.

Intorno al vitto, e bevanda, e altro regolamento di vivere mi riporto a quanto si è dai nostri antichi Autori prescritto, avvertendo solamente, che l' acqua pura di fonte, e dolce si può bere fra pasto, e col cibo, non dovendosi ella nè proibire, nè paventare. In tutto però approvo la moderazione, e la scarsezza nel cibarsi

barsi massimamente la sera, che precede alla bevuta delle acque.

Ma per quanto esattamente si descriva il metodo di praticare queste acque, non può nè questo, nè qualunque altro essere lo stesso in ogni soggetto, ma dee variarsi secondo le diverse circostanze dell' età, del temperamento, del sesso, della malattia, e della stagione, in cui si ritrova chi ha la necessità di valersene. Laonde non è possibile lo stabilire regole tali, che sempre sieno costanti, e servir possano di sicura norma per convenevolmente usarle; e perciò consiglio ognuno, prima che ne intrapprenda l' uso, a ricorrere al sentimento, e giudizio del suo Medico; il quale dopo maturo esame di tutto ciò, che gli sarà esposto, non solo determinerà la maniera di prenderle, ma ancora deciderà, quale delle tre descritte sorgenti sarà più a proposito per chi lo consulta. Chi avrà l' imprudenza di operare diversamente, correrà pericolo di ritrarne piuttosto danno, che sollievo, e vantaggio; poichè trattandosi di acque solutive, e purganti molto attive, s' incorre facilmente in gravi in-

vi inconvenienti, e particolarmente in quello, che viene temerariamente disprezzato da quei Medici, chiamati da Gedeone Harveo *Stercorarii*, i quali altro non lodano continuamente, che Medicine Purganti, eziandio le più violente, e perniziose per averne alle volte fortunatamente fatto buono e felice uso, e queste in ogni caso, senza distinzione prescrivendo, mettono sovente la vita de' pazienti in pericolo, o per lo meno sconcertano il tuono, e vigore delle viscere, ed oltre misura ne smungono tutto il corpo, facendo loro credere, che tutta la strabocchevole evacuazione, che soffrono, sia appunto quella fecciosa raccolta, che incolpano essi per cagione efficiente di quasi tutte le malattie, buttando della polvere negli occhi de' cattivelli, perchè non si avveggano giammai d' aver anzi buoni, ed utili umori perduto, che viziosi, e superflui.

APPENDICE.

ERano già fatte, ed a fine condotte queste mie osservazioni, e sperienze sopra le Acque di S. Cristoforo, quando il Magistrato di questa Città sotto il Priorato dell' Illmo Sig. Conte Ottaviano Ferniani, Cavaliere adorno delle più belle virtù, prese la lodevolissima risoluzione nel secondo bimestre del corrente anno 1760. di far, che si derivasse l' acqua di una delle tre sorgenti in uno stabile, e capace ricettacolo, d' onde in ogni tempo si potesse avere ella pura, e scevera da qualunque esterna mescolanza, che prima essendo allo scoperto, e nelle fossette altrove già descritte, inevitabilmente vi s' introducea, e rendeala non poco a' riguardanti schiffosa. Fu quindi per comando del medesimo Magistrato a tal effetto trascelta l' Acqua di Olmatello, come la più accreditata, e più efficace, ed introdotta in un pozzo sì acconciamente ideato, che in esso ora difesa da tutte le ingiurie de' tempi, e delle stagioni si raccoglie, e si ha sempre in pronto nelle sue non alte-

rate

rate proprietà naturali all' uopo, e desiderio di chi ne voglia far uso. E' questo pozzo scavato pochi piedi al di sotto della scaturigine in un lato della spaccatura, in cui l' acqua ritrovasi, e vi è collocato in modo, che lascia dall' altra opposta parte un facile passaggio alle acque piovane, che discendono dalla collina, obbligate da un forte artificioso riparo a cadervi lontane. Ha figura quadrangolare, ed è cinque in sei piedi profondo, e largo ventidue oncie incirca della nostra misura, lastricato nel fondo di mattoni insieme commessi, e d' intorno per tutta la sua estensione munito d' un fermo, e grosso muro, che più di quattro piedi sopravvanza fuori di terra. A questo muro si appoggia un volto sodo, e ben inteso, onde resta l' interno vacuo coperto, e chiuso. Da un lato si accosta egli, e si congiunge ad una ripa della spaccatura medesima, e dagli altri resta libero, ed isolato. Dal lato, che riguarda la parte superiore della collina, riceve un acquidotto composto di mattoni, lungo dodici piedi, per cui entravi l' acqua raccolta da varie distinte vene,

ne, che ſorgono in quello ſpazio circonvicino. Nel lato a queſto paralellamente oppoſto ha più aperture, o fori, onde ſi vota dell' acqua eſorbitante; tra le quali la più baſſa, e vicina al fondo è deſtinata a dar eſito alle depoſizioni, che vi ſi foſſero fatte, per mezzo d' una chiavica ſotterranea, che ſi chiude, e ſi apre ſecondo l' occorrenza, e mette, e conduce nel Rio poco diſtante. Nel lato poi di mezzo, e che fa facciata di rimpetto all' altra ripa della ſpaccatura ſuddetta, ſi vede una porticella, che dà il comodo di attingere l' acqua dal pozzo, ed anche di entrarvi, quando per ripulirlo abbiſogni. E queſta porticella ſi tiene chiuſa, acciocchè non v' entrino coſe, che intorbidare, o in qualche modo corromper poteſſero l' acqua, e ne cuſtodiſce la chiave il Sig. D. Franceſco Gallignani, abitante in Olmatello, con obbligo di preſentarla a qualunque vi ſi porti a ricercarnelo. Ho io a maggiore intelligenza di chi legge proccurato, che ſia delineato, ed aggiunto a ſuo luogo queſto pozzo nella carta topografica, che vedeſi affiſſa nel principio di

queſto

questo libro, e che rappresenta la veduta del sito di queste nostre Acque, e d' una parte della collina di S. Cristoforo, e di Olmatello. Potrà quivi ognuno riscontrare que' luoghi, che ho io nel primo Capitolo spezialmente indicati, e quindi farne quella distinta idea, che sembra necessaria per ben intendere, e rilevare alcune cose, le quali si trovano nominate, e descritte per entro a questa Operetta. Resta ora soltanto, che chi presiede, ed invigila con vera paterna cura al pubblico bene, avendo già dato principio a mettere queste acque salutari in un nuovo, e più vantaggioso prospetto, continui nell' utilissimo disegno, ed a compimento il riduca, accrescendovi altri comodi, e spezialmente quello di alcune vasche, o tinozze, le quali, ricevendo l'acqua dal pozzo, servir possano di bagno, e lavacro agiatamente a tutti coloro, che per mali cutanei, ed esterni vi concorrono; come universalmente si spera, e desidera.

IL FINE.

Veduta di una parte della Collina, in cui si trovano le acque di S. Cristoforo



A. Acqua di S. Cristoforo. B. C. Due polle dell' Acqua di Olmatello. D. Acqua salsa. E. Pozzo fatto ultimamente in cui si deriva l'Acqua di Olmatello.
F. Chiesa di S. Cristoforo. G. Olmatello. Poco lungi da questa sommita' dalla parte di dietro vi e' l'abitazione del Sig.r D. Franco Gallignani, il quale custodisce la chiave del pred.to Pozzo. H.H.H.H. Rio di Quartolo.